

# VILLA AURELIA

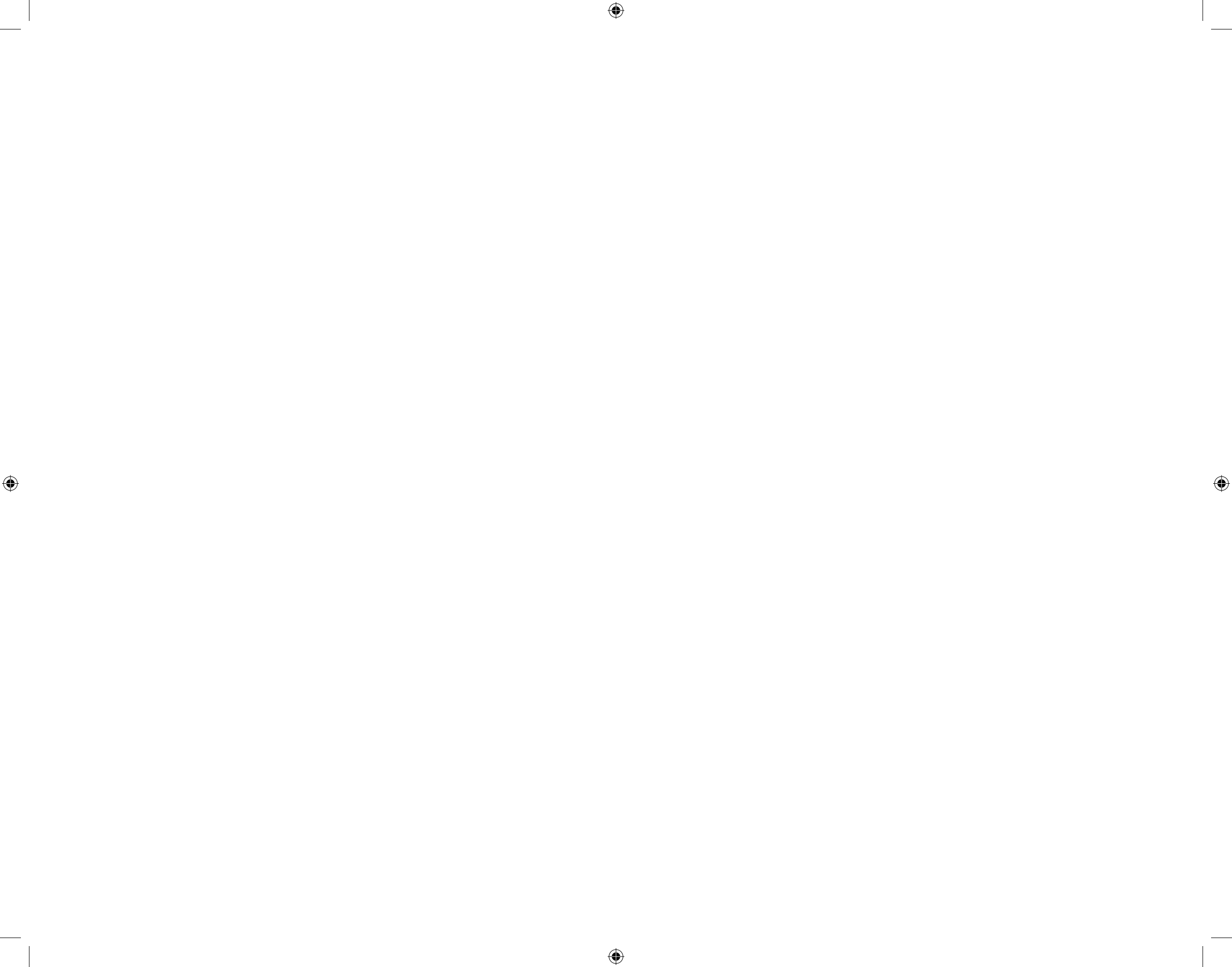
LA VILLEGGIATURA DEI VESCOVI DI MANTOVA

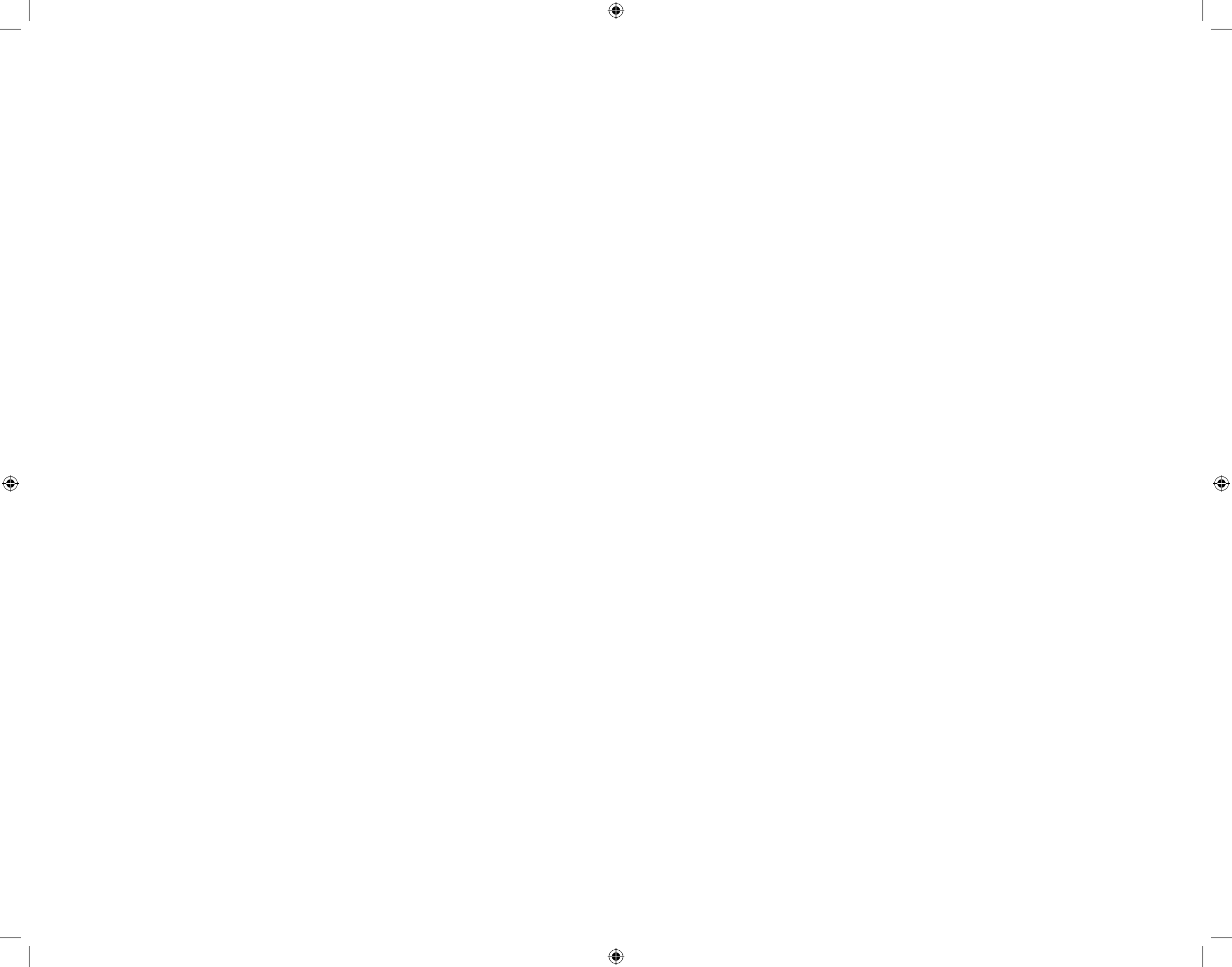
DA PALAZZO VESCOVILE A RESIDENZA SANITARIA ASSISTENZIALE

a cura di Luca Cremonesi

Testi di Cesare Chizzoni - Giovanna Gola - Stefano Santi







**VILLA AURELIA LA VILLEGGIATURA DEI VESCOVI DI MANTOVA**

**Da palazzo Vescovile a Residenza Sanitaria Assistenziale**

a cura di Luca Cremonesi



### **Villa Aurelia - La villeggiatura dei Vescovi di Mantova**

Pubblicato per conto di  
"RSA Villa Aurelia"  
46010 - via Oglio, 122  
Marcaria - Frazione San Michele in Bosco (MN)  
T +39 0376 953301 - Fax 0376 950688  
e mail: villa.aurelia@libero.it  
Sito Internet: www.rsavillaaurelia.it

*Villa Aurelia - Da Palazzo Vescovile a Residenza  
Sanitaria Assistenziale*  
a cura di Luca Cremonesi

#### **Testi di:**

Luca Cremonesi, Cesare Chizzoni, Giovanna Gola,  
Stefano Santi e Stefano Bonizzato.  
I diritti dei testi sono riservati, è vietata per tanto la  
riproduzione anche parziale dei suddetti testi, previa  
approvazione dell'autore.

#### **Si ringrazia per la gentile collaborazione:**

Federica Pancera, Stefano Bonizzato, il personale della  
Villa.

#### **Fotografie di:**

Cristian Bertoli & Francesca Rosina  
Studio di architettura ed ingegneria Arnaldo Santi s.s.  
Vito Magnanini - www.vitomagnanini.com  
Zòe di Gola Giovanna - Restauro e Decorazione

I diritti delle Immagini sono riservati, è vietata per  
tanto la riproduzione parziale delle suddette immagini  
previa approvazione dell'autore.

#### **Tavole di:**

Cesare Chizzoni per gentile concessione.  
I diritti delle tavole sono riservati, è vietata per tanto  
la riproduzione anche parziale delle suddette tavole,  
previa approvazione dell'autore.

#### **Disegni di:**

Studio di architettura ed ingegneria Arnaldo Santi  
s.s. per gentile concessione.

I diritti dei disegni sono riservati, è vietata per tanto la  
riproduzione anche parziale dei suddetti disegni, pre-  
via approvazione dell'autore.

#### **Progetto Grafico e Impaginazione:**

rosinadesign.com

#### **Stampa:**

Nadir 2.0 srl

#### **Tutti i diritti sono riservati**

**Copyright © rosinadesign.com e Luca Cremonesi**

Finito di stampare nel mese di Aprile 2009

La riproduzione abusiva, parziale o totale, anche se  
non è attuata con mezzi meccanici, senza il consen-  
so dell'autore, nonché l'appropriazione della paternità  
intellettuale, costituisce violazione delle norme penali  
e civili poste a tutela del diritto d'autore.

#### **Per la parte storica si ringrazia:**

L'Archivio Diocesano di Mantova  
L'Archivio di Stato di Mantova  
Il Comune di Marcaria

#### **Autorizzazioni Archivio:**

**Archivio Storico Diocesano di Mantova**, concessio-  
ne in data 20 marzo 2009 (prot. 365) per i documenti  
alle pp. 34-37-38-42-43-44-46-56.

**Archivio di Stato di Mantova**, concessione n. 11/2009  
del 12 marzo 2009 (prot. 1954/28.14.00 (1) per i do-  
cumenti alle pp. 27-30-59-77.

**Bonizzato Stefano**, presidente R.S.A. Villa Aurelia.

**Chizzoni Cesare**, storico e cultore di storia locale.

**Cremonesi Luca**, filosofo e curatore del volume.

**Santi Stefano**, architetto e responsabile dei lavori di  
restauro di Villa Aurelia.

**Gola Giovanna**, restauratrice.

**Magnanini Vito**, fotografo.

**Bertoli Cristian**, fotografo.

**Rosina Francesca**, graphic designer.

## **INDICE**

### **PRESENTAZIONE**

di Stefano Bonizzato

**pag. 7**

### **Nota Introduttiva**

di Luca Cremonesi

**pag. 9**

### **VILLA AURELIA (GIÀ VILLA PASETTI)**

*La villeggiatura dei vescovi di Mantova*

di Cesare Chizzoni

**pag. 11**

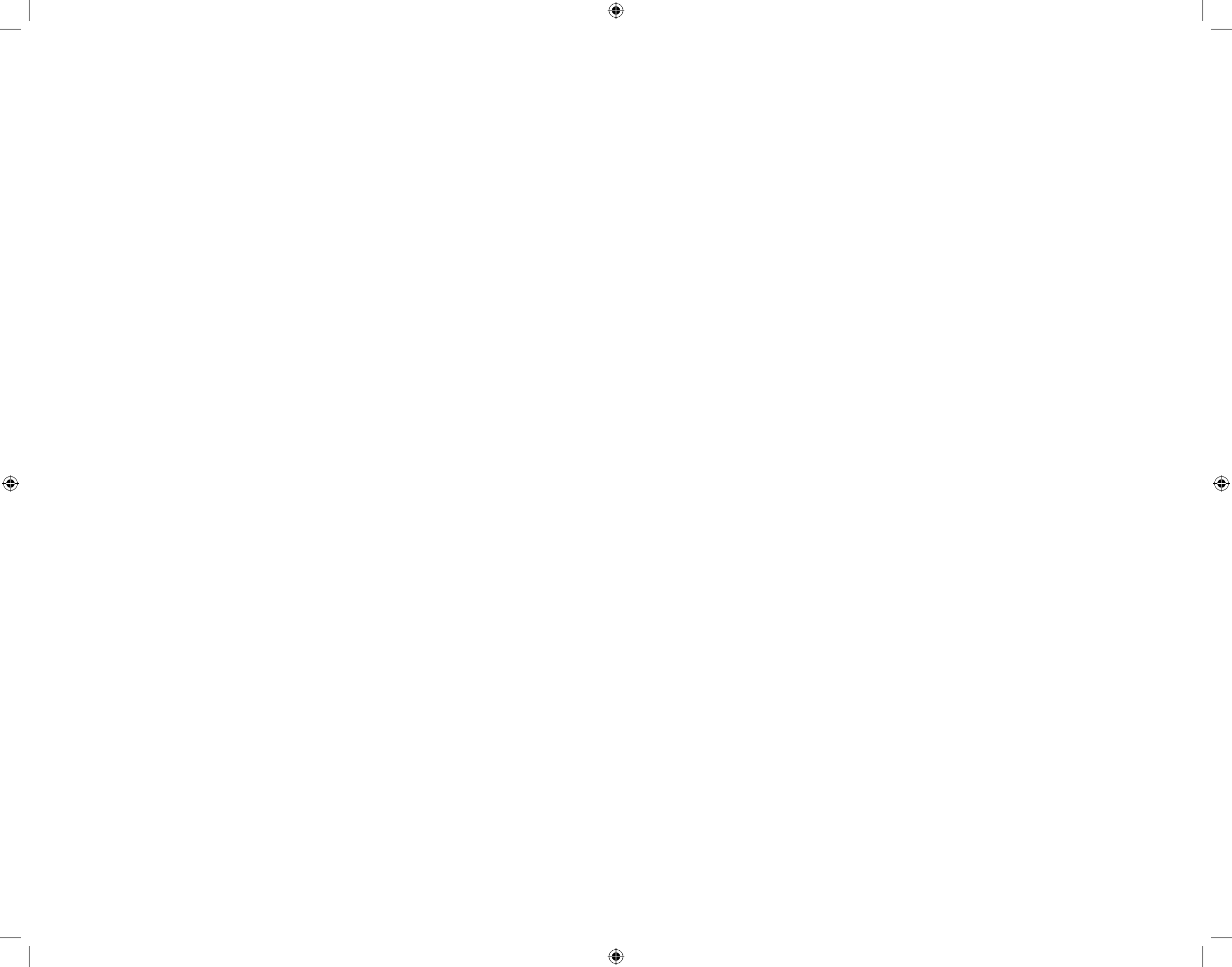
### **I LAVORI DI RISTRUTTURAZIONE**

raccontati da Giovanna Gola e Stefano Santi

**pag. 83**

### **VILLA AURELIA OGGI**

**pag. 113**



## PRESENTAZIONE

Quando ci si accinge a scrivere una presentazione si hanno presenti da un lato il contenuto del libro e dall'altro lato i suoi autori.

Siamo davanti a un libro che si legge con molto interesse e a un gruppo di autori esperti e molto preparati che hanno realizzato un'opera divulgativa, che non cede nulla alla serietà e al rigore della ricerca storica, al fine di raccontare cos'era Villa Aurelia nel passato e cosa, oggi, è diventata dopo i lavori di restauro.

Era il 1994 quando il compianto Mons. Arnaldo Fraccaroli, presidente della Fondazione Card. G. Lercaro, mi chiamò come professionista per

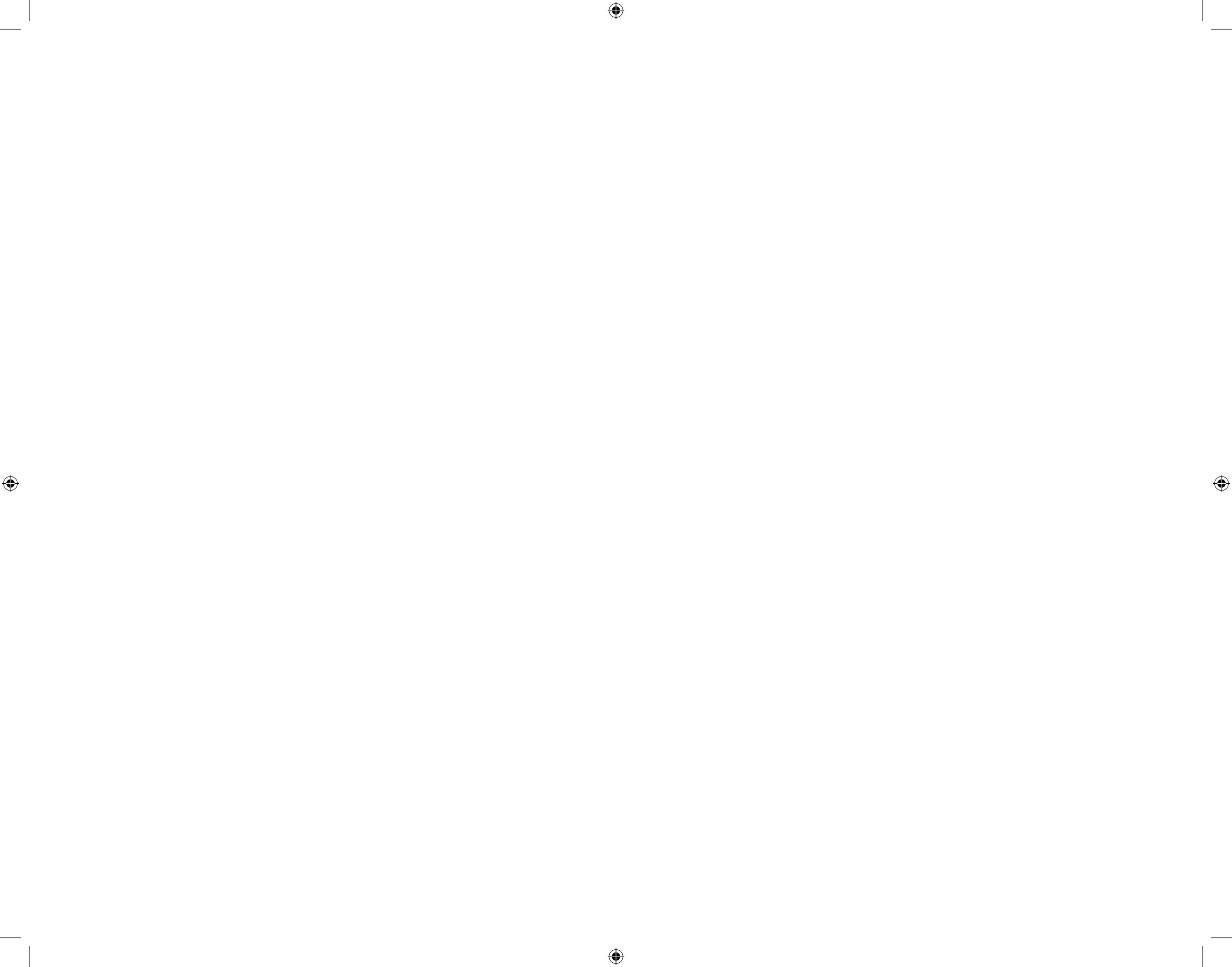
seguire la parte contabile della Casa di Riposo allora gestita dalle suore. Mai potevo immaginare che dopo quindici anni avrei avuto l'onore di scrivere la presentazione del libro che narra la vicenda di "Villa Aurelia".

Con il libro si rivive la storia della Villa con immagini d'epoca, ricostruzioni storiche e immagini del presente corredate da testi chiari, non complessi, e accessibili sia a chi è interessato a ricostruire la storia di questa struttura, sia per chi, per altri motivi, è interessato a conoscere cosa è diventato oggi questo edificio. Quella di Villa Aurelia è una lunga storia iniziata nel lontano 1600, quando era la re-

sidenza dei Vescovi di Mantova, che si prolunga nel presente come prestigiosa residenza per anziani. Nel libro si è profuso ogni sforzo per creare un percorso narrativo fra immagini affascinanti di grande vigore artistico e importanti testi, sostenuti da didascalie preziose in armonia con le fotografie proposte.

A questo riguardo si sottolinea il pregevole contributo offerto da Cesare Chizzoni, Luca Cremonesi, Stefano Santi, Giovanna Gola e la Famiglia Pasetti.

*Stefano Bonizzato*



## NOTA INTRODUTTIVA

*Il curatore del presente volume ci tiene a sottolineare come gli autori dei testi, sotto la sua supervisione, hanno raccontato la storia di Villa Aurelia ripercorrendo, nei secoli nei quali la Villa è cresciuta e si è radicata nel territorio, uno spaccato delle vicende locali di questa zona, il basso mantovano, che, come sempre accade nella nostra ricca Italia, s'intreccia con vicende molto più importanti e ben conosciute.*

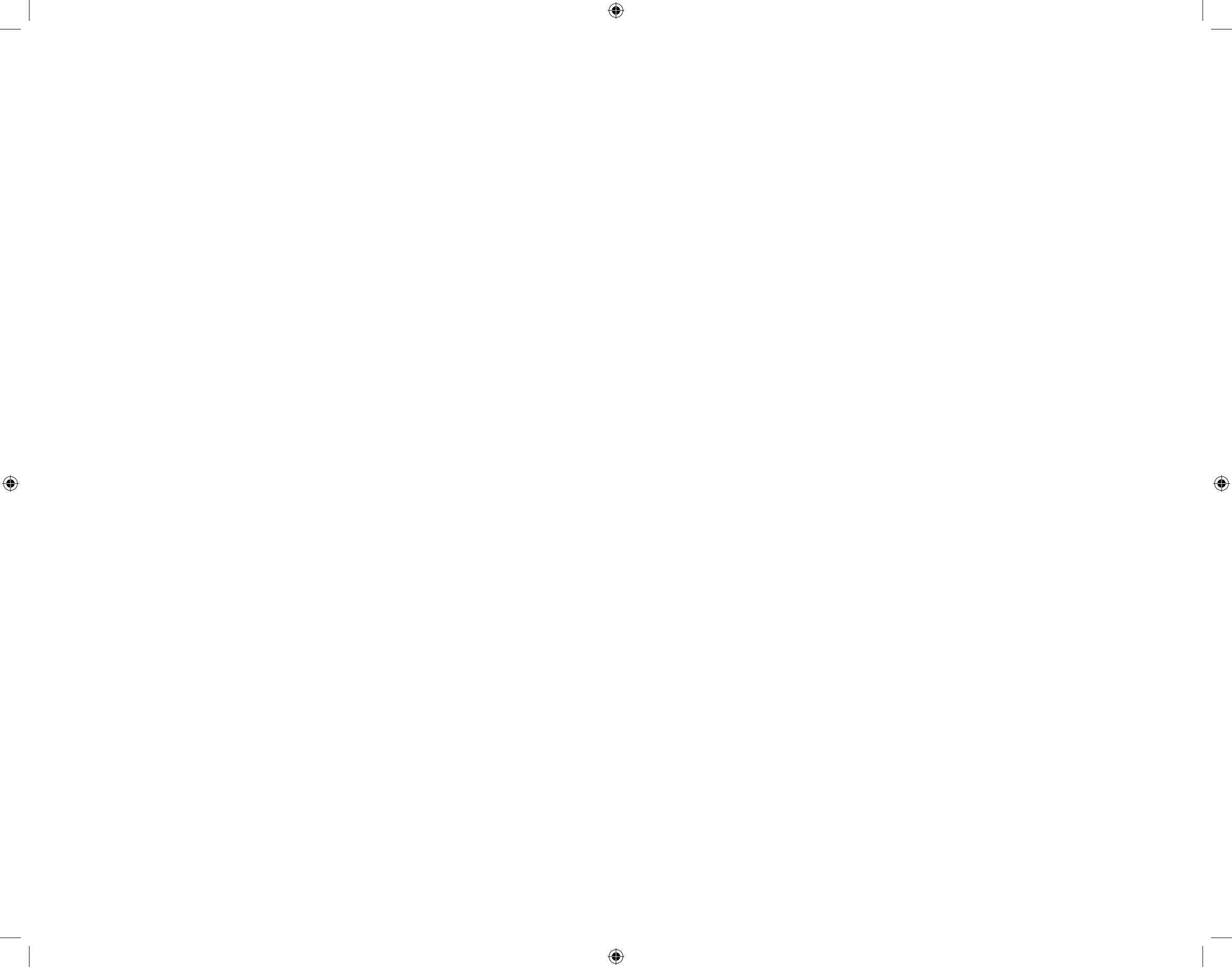
*Al dettagliato saggio storico si affianca l'interessante racconto dei lavori di ristrutturazione dell'edificio e degli interventi di restauro e di risanamento delle*

*decorazioni e delle pitture che caratterizzano gli interni di Villa Aurelia.*

*Chiude il libro la descrizione di quello che è oggi la Villa e dei servizi che questa importante struttura sanitaria, unica e preziosa, è in grado di offrire ai suoi ospiti.*

*Come curatore dell'opera in questione ringrazio tutte le persone che vi hanno collaborato con passione e pazienza, che mi hanno affiancato e che hanno permesso la realizzazione di questo prezioso volume.*

Luca Cremonesi



## **VILLA AURELIA (già Villa Pasetti)**

*La villeggiatura dei vescovi di Mantova*

di Cesare Chizzoni





*Lo stemma sul balcone*

## IL PALAZZO E LA VILLA - RICORDI E SUGGERZIONI

*A Maria Pasetti*

La *Villa*, oggi Aurelia, ubicata in San Michele in Bosco nel Comune di Marcara, moderna sede di un centro d'accoglienza per anziani (Residenza Sanitaria Assistenziale), deve l'aspetto attuale sostanzialmente alla ristrutturazione e all'abbellimento del precedente palazzo vescovile operati da un facoltoso e intraprendente imprenditore del luogo, Ervano Pasetti, originario del vicino San Martino dall'Argine, che nei primi anni del dopoguerra lo volle quale dimora sua e della propria famiglia. Il cartiglio collocato su una delle due portine laterali del monumentale ingresso principale, precisamente quella di sinistra per chi entra, (su quella di destra un secondo cartiglio abraso circa un ventennio fa, recitava "VILLA PASETTI") ancora perentoriamente a erma: EDIFICATA

NEL SEC. XVII RESTAURATA NEL 1945.

Ma nell'Archivio Comunale di Marcara non c'è traccia di concessioni edilizie in quegli anni, tanto più che in tempi di guerra i regolamenti erano severissimi circa la costruzione di nuovi edifici, al massimo si poteva aprire qualche porta o finestra e addirittura si faceva incetta di materiali ferrosi quali inferriate e cancellate da inviare in fonderia a far cannoni. Tuttavia, sicuramente si diede mano all'edificio già nel '45 se non prima e i lavori dovettero essere conclusi in poco tempo se ancora generazioni di paesani hanno ben chiaro nei loro ricordi adolescenziali di quegli anni l'edificio novellamente restaurato: così bello, dominato dalla torretta col parafulmine dalla punta dorata, col grande giardino davanti e quel

parco e il frutteto misterioso sul retro (tanto più misterioso proprio perché nessuno mai lo vedeva).

La villa di fattezze barocche con l'ingresso trionfante di riccioli e volute, con la fontana maestosa al centro contornata da statue sempre grondanti perché colpite da improvvidi zampilli, fin da subito dovette colpire la fantasia della gente al punto di oscurare la memoria e il ricordo dell'edificio precedente e il suo spazio antistante.

Nessuno oggi ricorda più l'assetto del palazzo vescovile che vi preesisteva, *al palàs dal Vêscuv*, come ancora qualcuno chiamava Villa Pasetti in un recente passato.

Solo pochi frammenti a orano dai racconti dei più anziani del paese, per lo più vaghi: "C'era anche la ghiacciaia...", nella quale nei rigidi







inverni passati, quando l'etto sera ancora non appiattiva le stagioni, si stivavano gli spessi blocchi di ghiaccio cavati dalla *Moja* antistante il paese<sup>(1)</sup> per conservare le cibarie.

“Il Vescovo col calesse usciva da qui, da questo portone”, dice un vecchio indicando il portone di legno, austero e in qualche modo *ecclesiale*, proprio per quei fiocchetti incisi nel legno che appena lo ingentiliscono nella sua parte alta e oggi appartenente alla famiglia Mari.

“Qui davanti (riferendosi alla dependance sulla strada davanti alla villa, già portineria dei Pasetti) ancora prima della grande guerra, c'era il Teatro... dove si ballava e c'era chi in paese vi recitava pure...”, “Sì, ma a volte le ripetevano le recite... e gli cambiavano il titolo senza dirtelo! avisava l'altro, “Come quando

hanno dato l'Enrico Quarto ma sul manifesto hanno scritto Enrico iv! Sì, ma io mi ero accorto che era la stessa commedia... !” dice ammiccando e sorridendo compiaciuto.

“In tempo di guerra nel palazzo c'erano acquartierati i tedeschi, quelli del comando di zona della cavalleria; avevano i cavalli nelle scuderie, vi tenevano la cassa coi soldi...!”

“La colombaia che sormonta il palazzo? Sì, ... esisteva anche prima...”, “l'ha voluta il Vescovo, ... gran cacciatore, quello!”, diceva un anziano con fronte corrugata per lo sforzo vano di ricordare con chiarezza un passato ormai troppo remoto. Ricordi veri? Squarci di un vissuto o spesso solo suggestioni di racconti lontani e a loro volta ascoltati?

“Il Vescovo qui amava villeggiare e andare a caccia”, ripeteva, e: “Anche



*Ingresso e giardino 1945*







Papa Sarto, Pio X, quando era Vescovo a Mantova, prima cal' dventès Sant!" aggiungeva un altro.

Dunque anche il santo era un adepto all'arte venatoria!

"... quante volte si è visto passeggiare in paese col rosario fra le mani... andava spesso sull'argine a passeggiare e a pregare!" soggiungeva prestamente, quasi a scusare ciò che gli pareva una debolezza non pienamente consona ad un santo.

Vero o falso che sia, questa è la storia che ormai appartiene all'edificio, che così è divenuta perché tale l'hanno vista o immaginata, interpretata e tramandata in paese per generazioni; schegge che noi abbiamo registrato e raccogliamo.

E rianzano i ricordi personali: rivedo il cancello verde quasi sempre chiuso e per questo misterioso, che



*Particolare - l'èsedra in visione laterale 1945*







ti lasciava ammirare le grandi aiuole di rose odorose, il prato da cui qua e là emergevano inaspettati e colorati marmorei sedili a mo' di funghi in rosso di Verona, per nulla imparentati con gli odierni *nani da giardino*, gli alti pini dai rami frondosi da cui mia madre sempre a Natale spezzava alcune estremità per riempire i buchi dello scarno bastone colorato di verde per farne l'albero di Natale. Erano Maria o Cristina che lo permettevano, le uniche figlie del Pasetti rimaste in casa dopo gli anni '50: infatti, se n'era andata Eldea, insegnante di lettere che s'era accasata con un professore a Padova; poi Giovanna era partita suora in Africa (è ricomparsa sui giornali di questi giorni a seguito dei disordini in Kenia; pare che per sua volontà non tornerà più nemmeno da morta).

La ricordo bella e sorridente e lo dicevano tutti in paese; come se una suora non potesse esserlo! Da ultima se n'era andata Susy, la più giovane, di cui rammento il giorno del matrimonio: s'era sposata nella cappella della villa, sì "nella chiesa della villa come i grandi signori!", si diceva in paese.

C'era anche un maschio, Danilo, ma non lo conoscevo; di lui ricordo solo il nome della figlia Letizia e del figlio Roberto, che ricorrevano spesso e con enfasi nei discorsi dei miei, e una macchinetta sportiva verde, che a causa di un'ammaccatura il *Ceco*, il fabbro che allora mi abitava vicino, per giorni s'era industriato instancabilmente a lisciare con lo stucco e poi a verniciare sulla strada polverosa antistante l'ocina.

Eppure alla fine ne era uscita un'ope-



*Villa Pasetti retro 1945*





*La Famiglia Pasetti*

ra d'arte, un vero gioiello. Quando Maria negli anni '70 vendette tutto ad una cordata d'investitori, ritirandosi all'estremità della dependance, la Villa era ormai diventata muta; e mentre sbiadiva perfino il ricordo del vociio estivo di Giovanna e di Ervana, le sorelle gemelle quasi mie coetanee e nipoti del Pasetti, coglievo che il giardino aggrediva inesorabilmente le panchine, i marmi e i muretti, intuivo che i pesci rossi a ogavano muti nella vasca stagnante della fontana, mentre il pesante cancello verde rimaneva perennemente chiuso. Furono giorni tristi quelli, di anonimo; la gente passava e scuoteva la testa. "L'hanno venduta, no, non è vero"; la notizia rimbalzava di bocca in bocca in paese, da una bottega all'altra. Sì,

perché l'edificio era troppo importante per i Sammichelesi, era una presenza viva, amata, da cui ognuno traeva lustro e gonfiava il petto allorché si vantava di abitare nel paese della Villa.

Era quasi una compagna della vita, tutti dovevano passare lì davanti prima o poi, vivi o morti, perché era strategicamente situata appena prima della chiesa. Anche quelli che abitavano *a Oi*, la contrada in fondo al paese adagiata contro l'argine, dovevano passarle davanti tutti i giorni, poiché se volevano mangiare per andare in *Piazza* a far la spesa il percorso era obbligato.

"L'hanno venduta al cardinale Lercaro di Bologna...!", finalmente, la notizia era arrivata inaspettata e risanatrice.

Beh, vista l'importanza del perso-

naggio, il cambio era stato onorevole, perciò per tutti accettabile e consono al valore dell'edificio.

Tutti potevano dirsi soddisfatti: il vecchio Pasetti poteva riposare tranquillo, la dignità dei vescovi di qui passati restava intatta, il salvamento dell'edificio, che cominciava a manifestare un certo degrado, assicurato. Il paese di S. Michele conservava intatti tutti i suoi blasoni, oltre che per "la baràca in Oi" <sup>(2)</sup> avrebbe potuto continuare a connotarsi per la bella villa, ostentata da ognuno come un patrimonio di famiglia.

Cominciarono i lunghi lavori, poi comparvero le suore *bianche*, così le chiamavano per distinguerle da quelle francescane alcantarine, che nel frattempo si erano insediate nello stabile neoclassiceggiante antistante la villa, lascito della Ines Mutti.

Qualche nuova presenza andava animando il paese; di giorno in giorno aumentavano le persone anziane, gli ospiti di Villa Aurelia (così nel frattempo le avevano cambiato il nome per onorare la madre del cardinale), più qualche familiare in visita il sabato e nei giorni festivi.

Costruita la nuova cappella annessa allo stabile l'accesso alla villa, un tempo riservato, diventò praticamente pubblico, poiché nei giorni feriali e nei giorni prefestivi la Messa è celebrata qui sempre più frequentemente. Poi in punta di piedi com'erano venute, così discretamente se ne andarono anche le suore.

Ultimamente sono arrivate nuove persone, giovani e dinamiche, sono aumentate le macchine in sosta sul vicino piazzale della chiesa, che alludono ad un aumento di personale.

Incominciano anche i lavori, faraonici, sul lato più nascosto, là dietro. La gru è ormai diventata un tutt'uno col paesaggio, il fabbricato avanza, è già *sulla Cerca* <sup>(3)</sup>.

Eppure guardi la Villa ed è ancora lì inspiegabilmente intatta, nonostante lo stabile sia diventato misteriosamente colossale. Guardi la mappa e pare una "portaerei".

Ma la gente non s'accontenta, pensa possa diventare ancora più grande. Si prevedono possibili alienazioni di stabili circostanti, compare un cartello "IN VENDITA"? Immediatamente qualcuno azzarda: "Certamente comprerà Villa Aurelia per espandersi...", ed è subito un plebiscito.

Come ieri, in paese la Villa continua a far parlare di sé... il mito continua!







## Note

1. *Si tratta di una località sul fiume antistante il paese visibile ancora ai primi del '900 ed oggi divenuta boscina golenale. Era una parte del vecchio letto del fiume parzialmente interrata e poco profonda che veniva regolarmente allagata nei tempi di piena. D'inverno l'acqua tendeva con una certa facilità a ghiacciare e la gente usava localmente raccoglierne i blocchi che stivati nelle ghiacciaie interrate potevano conservare le vettovaglie anche nella stagione estiva. Letimo è comune, deriva dal verbo latino "molliō" nel senso di ammolare, e etto prodotto dall'acqua su quanto vi si immerge, divenuto poi indice di cosa bagnata (moja).*
2. *Riferimento al motto "quei dlla baràca in Oi", che ha lungamente connotato gli abitanti di S. Michele divenendone il blasone. Trova spiegazione in un episodio pare accaduto a fine ottocento in cui con gesto impulsivo e risentito i cittadini di S. Michele gettarono nel fiume Oglio baracca e burattini a causa di un'infelice battuta proferita dal burattinaio all'indirizzo dei paesani locali.*
3. *Contrada locale oggi ricordata da una Via Cerca che si diparte dal centro del paese diretta verso occidente in zona periferica. Era detta in passato "via tendente alla Cerca", vale a dire diretta alle fortificazioni che circondavano e difendevano ad ovest l'abitato fin dall'età medioevale.*





## LA MENSA VESCOVILE NELLA CORTE DI CAMPITELLO

S. Michele in Bosco, sorto su un dosso naturale probabilmente intorno ai secoli VII e VIII al margine dell'area centuriata e nei pressi di un antico guado sul fiume Oglio, deve il nome alla sua chiesa emersa dalla selva e dedicata al Principe delle milizie celesti, protettore dei guerrieri longobardi, anche se nei primi documenti pervenuti è chiamato S. Michele di Campitello per meglio definirne la territorialità<sup>(1)</sup>.

L'abitato situato entro i confini della vasta corte campitellese in zona periferica, esattamente al limite nord occidentale di quel territorio, nel punto dove il Tartaro Fabrezza ancora confluisce nell'Oglio, seguì il destino del vicino centro dominante, che già signoreggiato nei secoli IX e X dal potente monastero di S. Giulia di Brescia<sup>(2)</sup>, intorno al mille entrò

nell'orbita dei Canossa. Completata l'occupazione dell'intera corte dal marchese Bonifacio, che prima del 1044 otteneva dal Vescovato Mantovano una precaria in Campitello nel luogo Cuvolo di mille iugeri di 233 mansi da 20 iugeri ciascuno<sup>(3)</sup>, il territorio pervenne poi alla figlia Matilde, che vi detenne anche un castello.

La morte della Gran Contessa, avvenuta nel 1115, segnerà nella zona anche il declino del nesso feudale e la vasta corte campitellese passerà all'erede da lei designato: il vescovo di Mantova.

Comincia così la storia della Mensa Vescovile nella Corte di Campitello<sup>(4)</sup>.

All'epoca la massa di beni del Beneficio Vescovile, la cosiddetta Mensa Vescovile era enorme (nel mantova-

no è stata stimata circa 20.000 ettari, pari a quasi 64.000 biolche mantovane) e il solo fondo campitellese, sul quale, avverto, esistevano anche beni allodiali e signorili, con le circa 13.000 biolche, che ritengo spettassero al Vescovo, ne rappresentava quasi un quinto.

Tale possesso tuttavia, almeno in Campitello non fu sempre pacifico per la presenza qui dei cosiddetti *dòmini* locali o *domini de antiquo feudo*, che evidentemente vantavano diritti precedenti e che appartenuti alla classe dei *milites* furono certo vassalli dei Canossa.

Costoro alla fine del sec XII ottenevano dallo stesso Vescovo in feudo onorifico l'investitura di esercitare qualsivoglia diritto su metà parte delle acque del fiume Oglio, comprese la caccia e la pesca, e giurisd-



ESTENSIONE DELLA DIOCESI  
MANTOVANA NEI SEC. XI- XII



zione sui loro uomini, vedendo riconosciuta di fatto la loro autonomia nei confronti del Vescovado.

In particolare gli Ubaldi detenevano beni in S. Michele che saranno alienati del tutto solo alla fine del '200. Oltre a terreni e case costoro detenevano *la bina* e il porto di S. Michele, nel quale c'erano cinque mulini<sup>(5)</sup>, "salvo jure Episcopatus Mantue si appareret easdem res esse feudum episcopatus", formula di rito per l'alienazione *in loco* di presunti diritti vescovili (1297), che mai il Vescovado rivendicherà.

In ogni caso, il Vescovo di Manto-

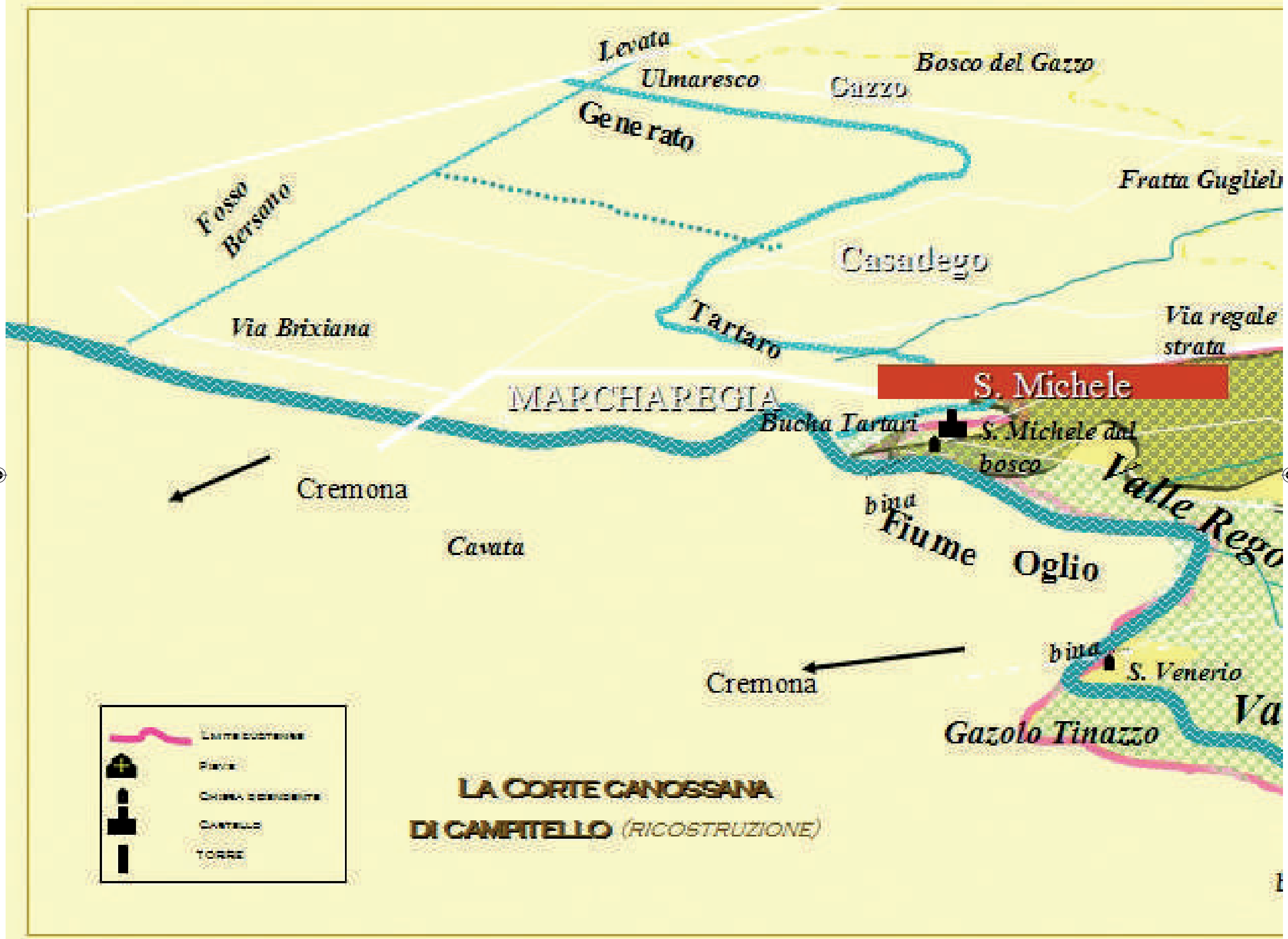
va rimarrà a lungo il gran feudatario delle terre ereditate dalla contessa Matilde, tanto da detenere ancora per tutta la prima metà del '200 il potere di imporre qui il podestà o l'elezione dei consoli, seppur non senza contrasti col Comune cittadino. A questo periodo risalgono i numerosi contratti d'investitura e locazione effettuate dal vescovo a vari privati, che sono anche la prima testimonianza scritta sul paese di S. Michele<sup>(6)</sup>.

L'allodiazione delle decime nella prima metà del sec. XIII<sup>(7)</sup> certo intaccò il patrimonio vescovile che andò ulteriormente disgregandosi a se-



Tratto del fiume Oglio tra S. Michele e Campitello, disegno settecentesco (particolare).  
Archivio di Stato MN, Mappe Acque e Risaie, c. 136

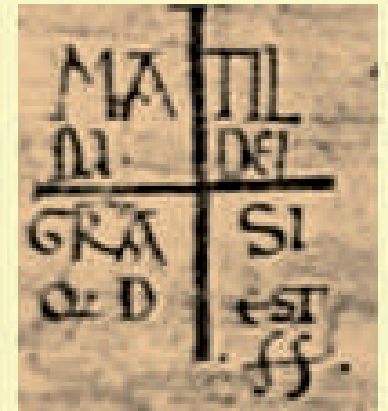




**LA CORTE CANOSSANA  
DI CAMPITELLO (RICOSTRUZIONE)**

	Limite comunale
	PIAZZA
	CHIESA CONSACRATA
	CASTELLO
	TORRE

# SEC. XI-XII





*Mappa del fiume Oglio della seconda metà del sec. XVIII (particolare)  
Archivio di Stato MN, Mappe Acque e Risaie, c. 554*

guito delle concessioni ai dominanti, Bonacolsi prima e Gonzaga poi, sia alle grandi famiglie dell'emergente nobiltà mantovana<sup>(8)</sup>.

Vaste proprietà queste che mai più ritornarono alla Chiesa mantovana, nonostante gli sporadici tentativi di qualche Vescovo zelante<sup>(9)</sup>.

La morte violenta del Vescovo Guidotto (1235), che aveva tentato di ristabilire alcuni vecchi diritti della Chiesa mantovana intorno agli anni trenta del secolo XIII, è il sintomo di una situazione che sta ormai irrimediabilmente cambiando.

Le terre date in feudo alle grandi famiglie comunali non torneranno mai più di piena proprietà del vescovado.

Il palazzo vescovile nel castello di Campitello, ripetutamente citato negli atti medioevali, forse lo stesso

che in antico aveva accolto Matilde, testimone usuale degli atti stipulati dal Vescovo, scompare dalle citazioni documentali nei secoli successivi, sintomo certo della drastica riduzione patrimoniale nella zona che ne vanificava la presenza e il perdurare.

Ricordiamo che le amplissime concessioni vescovili fatte ai Gonzaga un secolo dopo, che abbracciavano quasi l'intera proprietà della curia mantovana, con la devoluzione del ducato all'impero (1707) passeranno direttamente allo Stato nonostante le proteste del vescovado.

Un inventario di fine sec. XVII c'informa come i beni dell'intera Mensa Vescovile nel mantovano ammontassero a 6.458 biolche mantovane, pari a pertiche milanesi 32.300. Nella nostra zona rimanevano solo

1.770 biolche di terreno, per lo più circoscritte ai dintorni dei paesi di Gabbiana (Vescovato Nuovo), Ospitaletto (Campo Vignale e Campo Brondino), Campitello (Vescovato Vecchio), S. Alberga (297 biolche) ma soprattutto in S. Michele (495 biolche).

Un'ulteriore diminuzione è rilevabile nel catasto teresiano (1785) in cui il patrimonio nell'intera provincia è ridotto a 4.971 biolche totali pari a pertiche milanesi 24.866.

Le alienazioni specie seguite al catasto teresiano contribuiranno a completare la spogliazione; alla Chiesa Mantovana non rimarranno così che pochi terreni che le forme di concessione ad enfiteusi, livello, feudo onorifico o censuario, contratti in vigore fino ad un secolo fa faranno diminuire ulteriormente.







## Note

1. C. Chizzoni, *Marcaria, frammenti di storia medioevale*, Editrice Turris, Cremona, 1987.
2. C. Chizzoni, "Capadello faceva parte nel mille dei beni del monastero di S. Giulia." in *Gazzetta di Mantova*, sabato 6 novembre, 1976, pag. 11.
3. P. Torelli, *Regesto Mantovano (nella serie "Regesta cartharum Italiane")*, Roma, 1914, documento nr.117. Si trattava di un territorio enorme come testimoniava quella memoria vescovile, in cui si prospetta un vero e proprio piano di dissodamento delle campagne un millennio dopo quella centuriazione romana ormai soppiantata e resa incerta e confusa dalla foresta ricresciuta dopo la caduta dell'impero romano nell'alto medioevo.
4. Ricordiamo che la Chiesa mantovana qui già deteneva i beni concessi per amore o per forza in precaria al marchese Bonifacio, che su preghiera di Matilde saranno infeudati al di lei marito Guelfo (1076), anche se Torelli esprime qualche dubbio su tali proprietà antecedenti il diploma di concessione imperiale del 1093, sia perché mai se ne fa cenno in precedenza, sia per l'incertezza intorno all'autenticità di quella tarda memoria vescovile (P. Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. I, Mantova, 1930).
5. C. Chizzoni, "S. Michele in Bosco in un inedito documento del 1297", in *Gazzetta di Mantova*, domenica 8 dicembre 1974 e in "Marcaria, frammenti ecc", cit. pp. 108 e 109.
6. I primi documenti pervenuti sul paese di S. Michele sono enumerati dal Torelli in "Un comune cittadino etc.". *op. cit.* come appartenenti all'Archivio Vescovile (vol. III- 28 nov. 1231, 8 dic. 1242, 12 mar. 1256, 18 nov. 1256, 21 apr. 1257, 4 sett. 1258, 21 nov. 1259, 7 nov. 1267). Si tratta di cessioni a titolo feudale di terreni per lo più arativi, non mancano tuttavia appezzamenti con case, altri messi a prato o a vigneto. Tali concessioni venivano fatte per un periodo di tempo abbastanza lungo; a volte l'investitura era perpetua e permetteva col rinnovo a tali famiglie di mantenere il godimento d'un terreno per secoli. I fitti erano generalmente in denaro, spesso in natura, altre volte gli investiti di terre sul luogo erano costretti a prestare le cosiddette albergarie. Erano queste, in origine, le prestazioni in fieno date dalle popolazioni provinciali ai funzionari regi che viaggiavano per servizio, per nutrire i loro cavalli. Si trattava di un onere che era passato dall'Impero romano all'amministrazione franca e da questa al nuovo impero carolingio. Successivamente indicarono anche il corrispondente tributo in denaro, che veniva pagato indipendentemente dai viaggi realmente compiuti da signori e dignitari. Ne parla sempre Torelli citando due documenti del 12 marzo 1256 riguardanti S. Michele. (Arch. Vesc. Vol. II c17-c17v). Per lo studio della nostra zona e dei luoghi nella corte di Campitello risulta preziosa la recente pubblicazione curata da Galeazzo Nosari: *Mantova e l'Episcopato mantovano nella prima metà del duecento*, registro della Mensa Vescovile di Mantova, 1215 - 1233, Tipografia E. Lui, Reggiolo - RE, 2004, trascrizione dei documenti del Registro membranaceo conservato nell'Archivio Diocesano di Mantova, Archivio della Mensa Vescovile di Mantova, serie Registri vol. II.
7. Regolata dagli statuti cittadini del 1217, la norma permetteva da parte dell'investito di richiedere dietro pagamento la possibilità di ottenere la libera proprietà (allodio) di case e terreni a fitto e a decima entro il raggio di tre miglia dalla città; il diritto progressivamente si estese anche in località distanti dal capoluogo. (v. Mario Vaini, *Dal Comune alla Signoria dal 1200 al 1328*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 30 e 31).
8. Ricordiamo le ampie concessioni del 1331 del vescovo Giacomo a favore di Luigi Gonzaga e dei figli della corte e del distretto di Sermide e nel 1332 dell'isola di Revere. Le medesime investiture furono rinnovate nel '49 con l'aggiunta di un ampio territorio comprendente Gazzuolo, Canneto, Marcaria, Campitello, S. Michele in Bosco, Scorzarolo.
9. C'è da rilevare nel 1710 il tentativo del vescovo Vialardi d'ammensare, in altre parole di riunire al diretto anche l'utile dominio per l'estinzione della linea diretta dell'investito. Da qui trasse origine l'annosa causa contro la famiglia Bianchi detta "Dal Matto" che non portò alcun esito poiché la consuetudine mantovana vietava espressamente "l'ammensazione" (Mario Vaini, *La distribuzione della proprietà terriera e la società mantovana dal 1785 al 1845. Il catasto teresiano e la società mantovana nell'età delle riforme*, Milano, 1973, p. 97).



## LA CORTE DELLA MENSA VESCOVILE IN S. MICHELE E IL CATASTO DEL VESCOVO VIALARDI (1690)

Tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo, la necessità di dirigere e amministrare con profitto le residue proprietà comunque non irrilevanti nella zona, impose *in loco* la presenza di un edificio di rappresentanza, non più attestazione di un'autorità che sarebbe parsa velleitaria e politicamente anacronistica, quanto affermazione non solo simbolica della presenza padronale della Mensa Vescovile<sup>(1)</sup>.

Così, sia che si costruisse ex novo, sia che si adattasse un edificio preesistente, si giustifica la presenza in S. Michele di una corte con palazzo della Mensa Vescovile, sopravvissuti come tali per almeno tre secoli e che solo all'a acciarsi dei tempi moderni furono alienati, divenendo dapprima abitazione privata, Villa Pasetti, e infine l'attuale presidio

assistenziale sanitario col nome di Villa Aurelia.

La prima notizia sicura circa l'esistenza dello stabile in questione risale al 1672; ce la fornisce un inventario dei beni mobili del *Palazzo e delle Corti dell'Episcopato di Mantova* redatto dopo la morte del Vescovo Ferdinando Gonzaga avvenuta il 28 ottobre 1672 e conservato nell'Archivio Storico Diocesano della nostra città.

Per la verità, il documento, parco di notizie per noi utili, in due paginette enumera sotto il titolo "*alla Corte di S. Michele*", varie suppellettili e merci tra cui "*in cantinà*", tini, botti ed altri recipienti atti alla conservazione del vino, "*nella corte*" legna di rovere e pali per le viti, "*nel fienile*" il fieno misurato a carri. L'elenco prosegue con la spunta dei sacchi di

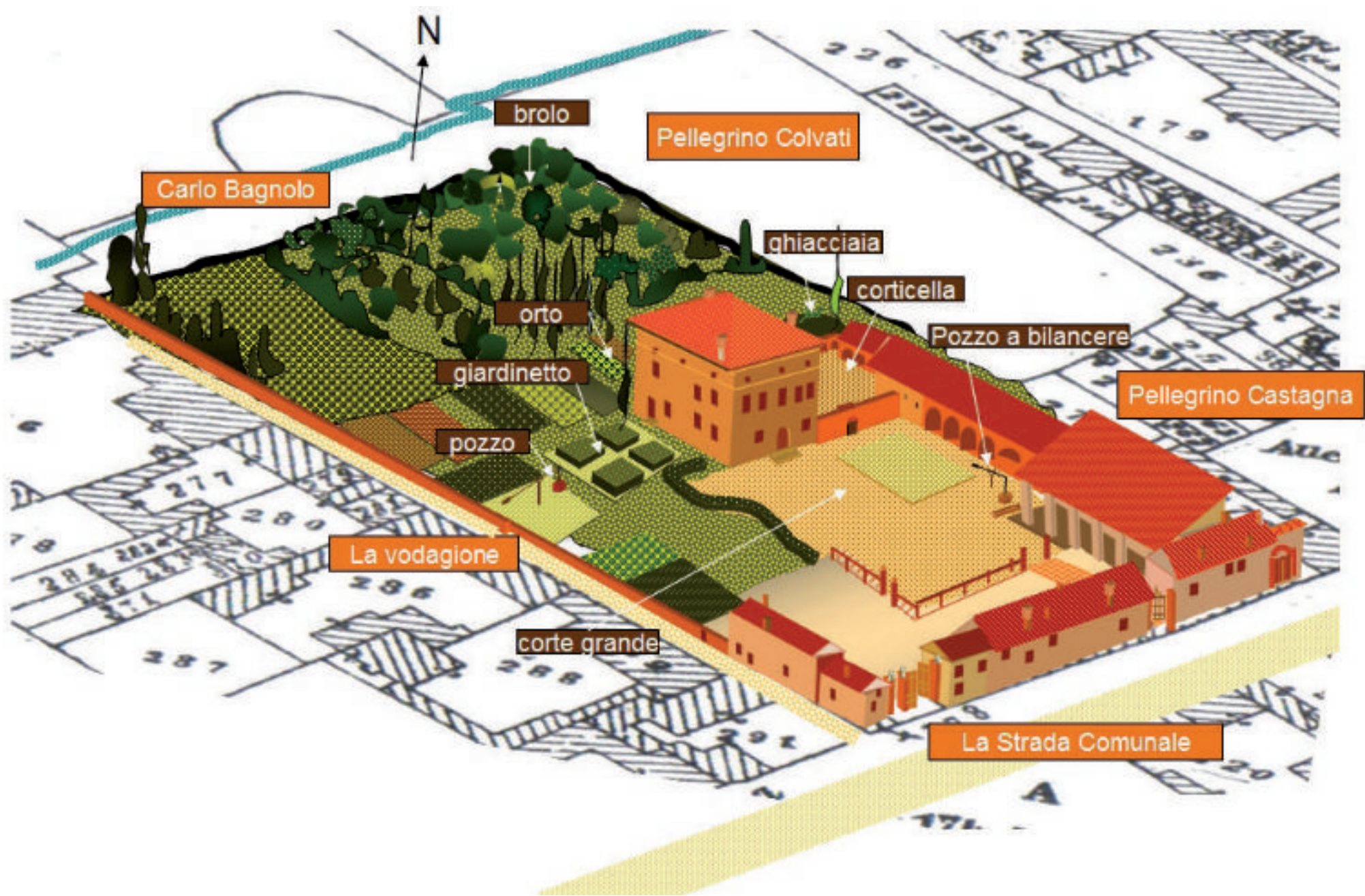
granaglie e legumi vari conservati nel granaio e termina elencando i crediti in scadenza e scaduti vantati dalla Mensa Vescovile nei riguardi d'alcuni attuari tra i quali quello dell'ortolano che lavorava *l'orto della casa*<sup>(2)</sup>.

Verosimilmente si parla qui di uno stabile già in essere da qualche tempo, di cui solamente una ricerca meno frettolosa e più fortunata potrebbe forse dare ragguagli circa la sua origine.

Non tacerò tuttavia, alcuni indizi che paiono riconducibili al nostro edificio, che documentano l'esistenza *in loco* di un possesso vescovile analogo già mezzo secolo prima e più.

Dal lontano 18 luglio 1485, il vescovo mantovano aveva concesso in parte in feudo onorifico in parte a censo alcune proprietà in S. Michele





*La corte di S.Michele, oggi Villa Aurelia nel 1690 a confronto con la mappa del 1923 – ricostruzione*

alla famiglia Galvagni, i cui rappresentanti sono conosciuti come *cives Mantue* e funzionari di fiducia dei Gonzaga di Mantova<sup>(3)</sup>.

In particolare nel 1585 Cesare Galvagni, figlio di Vincenzo segretario della Duchessa Madre, oltre al resto otteneva qui una pezza di terra di circa quattro biolche, su cui in precedenza erano state edificate quattro case di paglia e sulla quale al presente insisteva **una casa grande padronale** “con un fenile di porte quindici et un portico davanti, con pozzo, con la caniva (la cantina) dietro, con una cassina (cascina) e con stanza da casaro et con un casello da fare il formaggio, con una colombara, con galinario (pollaio), forno e altre cose necessarie; murata coppata et sole-rata parte, con corte serata (chiusa) in parte dietro la via, con muro, con ara,

con brolo, et con horto, circondati da un grande fossato tutto delle raggioni del detto Signor Investito, posta nella medesima villa di S. Michele, nella contrada di Val Sorigo (altrimenti detta anche *Val dal Sòrac*, vale a dire Valle del sorcio ), detta la **Casa Nova**”.

I confini di tale proprietà sono così specificati: “per confine il sig. Carlo et Fratelli di Fachetti in parte, et Cesare Ghidino muratore in parte verso mattina dal primo, la via comune verso mezzodì, cioè verso Oglio dal 2° et il suddetto Signor Zibramonte verso sera dal 3° et l’Ill.mo medesimo Signor Zibramonte in parte e gli (sic) detti fratelli Fachetti in parte verso settentrione dal quarto”<sup>(4)</sup>.

La stessa investitura sarà rinnovata più volte negli anni seguenti almeno fino al 17 aprile 1604. Il testo permarrà in pratica inalterato, ad



Catasto del 1690 redatto dal perito ed agrimensore senatorio Giuseppe Luciani. Archivio Diocesano di Mantova, Fondo Mensa Vescovile





*Lo stemma del vescovo Vialardi su frontespizio catasto 1690*

Villa Aurelia

eccezione della menzione di *Ottavio Franchi in loco delli Signori Facchetti* tra i confinanti.

Le notizie in nostro possesso non sono ancora decisive per concludere che si parli della nostra Villa, anche se tutta una serie di considerazioni, quali gli elementi confinari, la consistenza della corte altrimenti difficilmente collocabile all'epoca nel contesto locale, e alcune coincidenze strutturali descritte in documenti posteriori, autorizzano almeno l'ipotesi<sup>(5)</sup>.

Solo nel 1690 troviamo la prima descrizione certa dell'area e dello stabile oggetto della presente ricerca, la si ricava dal Catasto dei beni Vescovili che il Vescovo di Mantova Enrico Vialardi, come si afferma nel Registro che lo compone, commissionò al *perito ed agrimensore senato-*

*rio* Giuseppe Luciani<sup>(6)</sup>.

Il Vescovo Vialardi (1687-1711), barnabita di Casale, famoso predicatore, conosceva bene Mantova per avervi a lungo soggiornato nel convento di S. Carlo<sup>(7)</sup>, e come già ricordato fu tra i presuli che si sforzarono di dare ordine alle proprietà vescovili tentando anche un vano recupero di parte degli stessi con la causa intentata ai Bianchi *del Matto* (v. nota 9 del capitolo 1).

Come ricorda il frontespizio del registro che compone il catasto stesso, il vescovo a rontò l'impresa "*con spesa grande*", "*per il buon governo della sua Chiesa e perpetua memoria dei suoi successori*"; giustificata tuttavia da quanto San Paolo afferma nella prima lettera a Timoteo: "*Il Vescovo sappia dirigere bene la propria famiglia e abbia figli sottomessi con ogni di-*

*gnità, perché se uno non sa dirigere la propria famiglia, come potrà aver cura della Chiesa di Dio?*"<sup>(8)</sup>.

I vari fogli cartacei, scritti in bella calligrafia probabilmente rilegati solo intorno all'ottocento, riportano con minuzia la descrizione e la destinazione di terre e edifici con riguardo particolare ai confini.

La proprietà risulta suddivisa in pezze numerate accompagnate alla fine dalle misure in biolche e pertiche mantovane.

A completamento del catasto il Luciani aggiunse delle bellissime tavole ad acquerello con visione a volo d'uccello delle località citate nello stesso, vale a dire Quingentole, Nuvolato, S. Michele, Sant'Alberga, Rotadolla, che significativamente illustravano appezzamenti, abitazioni, rustici e la tipologia delle colture mediante



*Dislocazione dei beni della Mensa Vescovile nella vecchia Corte di Campitello secondo l'inventario del 1762*



l'uso di simboli naturalistici.

Le tavole sono corredate da legenda, punti cardinali e dalla scala metrica, tutti racchiusi da involuti cartigli barocchi che le impreziosiscono.

Disgraziatamente manca proprio la tavola illustrante i beni in S. Michele, la numero 75, certamente trafugata o temporaneamente estratta e mai più ricollocata e andata così dispersa, la cui esistenza è oggi testimoniata unicamente dal salto di numerazione delle pagine.

Dall'elenco dei beni in S. Michele ("Misura della possessione della Corte di S. Michele"), in particolare dalla descrizione della pezza nr. 38 apprendiamo come la primitiva denominazione dell'intero complesso fosse *"la corte di S. Michele"*, divisa secondo l'antica logica in una parte di pertinenza della proprietà deno-

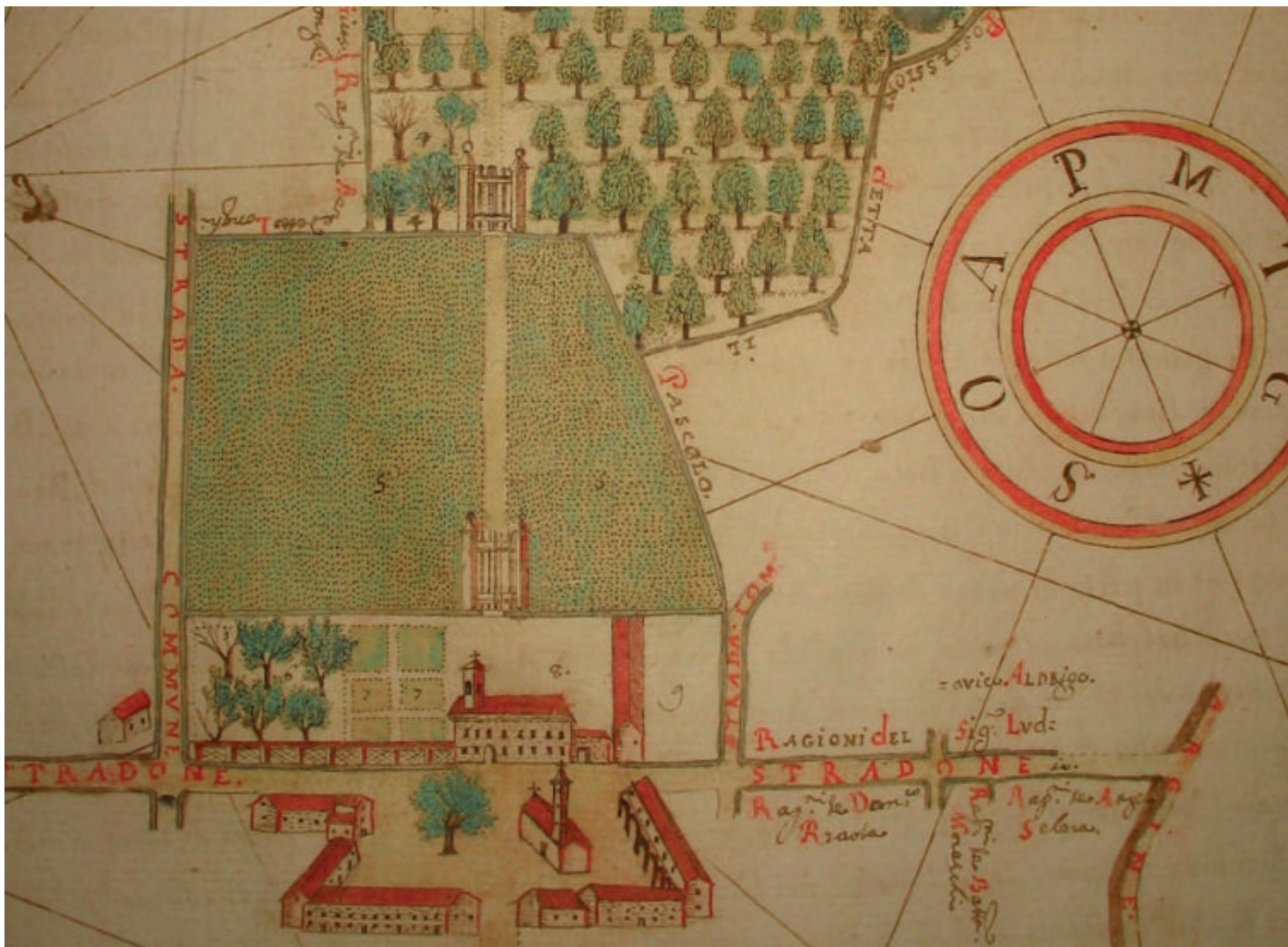
minata *casa civile* e una prettamente rurale detta *da rustichi*. *"Una pezza di terra casamentiva, ortiva, broli-va, e con sopra casa da rustichi e casa civile e barchessa, portico, fenille, stalla da bovi e da cavalli, casello, tinazara, ara, orto, pozzo, forno e porzile e detta la corte di S. Michele qual tiene per suo confine la strada comune del primo, la vodagione del 2°, le ragioni di Carlo Bagnolo à solco del 3° e le ragioni di Pelegrino Colvati à solco in parte in parte e in parte le ragioni di Pelegrino Castagna à solco del 4° e qual pezza di terra è ----B 3.68.6"*.

Prima e dopo segue un elenco di pezze (in tutto 41) per un totale complessivo in S. Michele di biolche 494 e pertiche 78.

Oltre alle proprietà di Quingentole, Nuvolato e Rotadolla (Formigosa

di Roncoferraro) nel registro sono enumerate con un certo qual ordine topografico quelle in S. Michele assieme alla Possessione del Campo Vignale *"nel Colonello del Ospedaletto"* di circa 151 biolche, la possessione detta Canfrondino nella villa di S. Michele (leggi Campo Brondino, si tratta di una svista del Luciani) di circa 150 biolche, e S. Alberga di biolche 297, quest'ultima curiosamente definita sotto S. Michele.

La spiegazione la ricaviamo da notizie posteriori da cui appare chiaramente come la Corte di S. Michele fosse considerata una sorta di centro direzionale dei possessi della zona e come il conduttore o attuale della corte vescovile fosse generalmente anche il medesimo che dirigeva la più discosta corte di S. Alberga. Per quanto invece attiene l'identifica-



Esempio di mappa del catasto Vialardi - corte e palazzo di Quingentole





*S. Alberga, catasto Vialardi 1690*

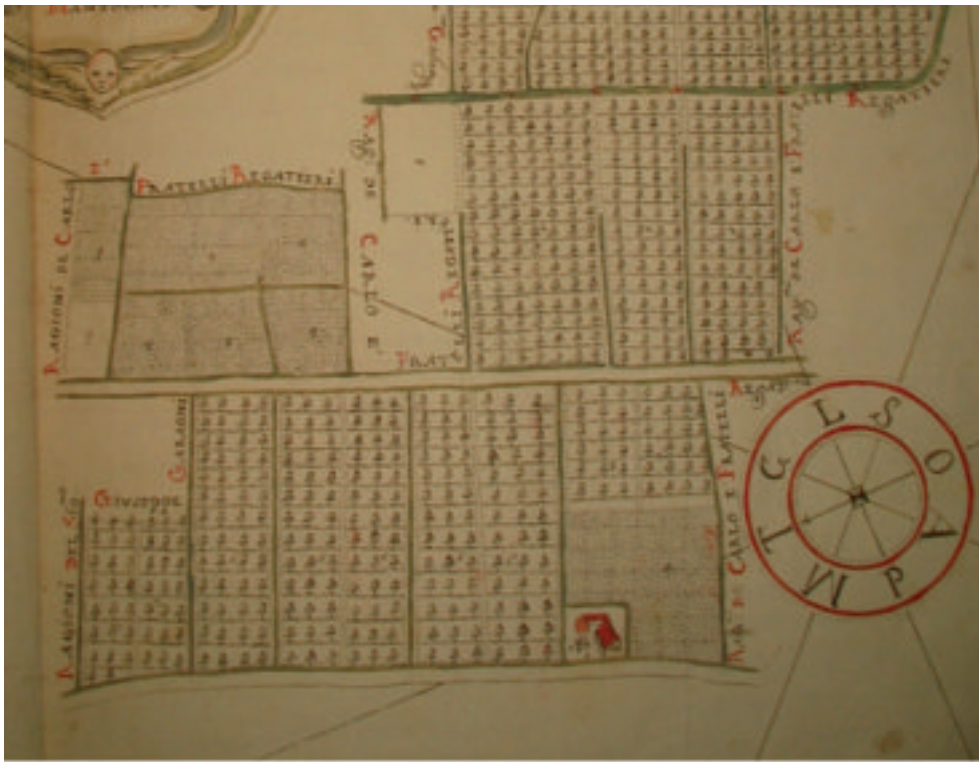
zione della stessa non c'è dubbio che si tratti dell'attuale Corte S. Alberto in territorio di Campitello, frazione del Comune di Marcaria.

La località e la corte rurale, ora entro i confini del Parco dell'Oglio Sud, sono situate nei pressi del fiume sulla riva opposta alla località Bocca in Comune di Gazzuolo<sup>(9)</sup>.

La dimostrazione che l'antica S. Alberga, per altro nominata anche nel '500 quale proprietà vescovile<sup>(10)</sup>, altri non sia che l'attuale cascina S. Alberto, è fornita oltre che dalla perfetta coincidenza della mappa del catasto Vialardi con quelle

teresiana ed odierna, anche dalla comparsa del nuovo nome in chiara sostituzione del precedente nei documenti vescovili di solo un cinquantennio dopo, già nel 1762. Non conosciamo quali vicende abbiano portato al cambiamento dell'antica denominazione S. Alberga in S. Alberto 11), ma dovette contribuire la constatazione che non esistendo una santa con tale nome ben si poteva accordare per assonanza il nome del santo carmelitano Alberto da Trapani (nato nel 1307), già patrono di Revere, oltretutto invocato quale protettore dalle alluvioni<sup>(12)</sup>.





*Camporondino  
Catasto Vialardi 1690*



*Il Vignale  
Catasto Vialardi 1690*

## Note

1. *La Mensa Vescovile indica il patrimonio le cui rendite servono per il mantenimento del Vescovo di una diocesi. Per il Vescovo la Mensa è l'equivalente del Beneficio per il parroco. Non si conosce con esattezza la data d'origine della diocesi mantovana, anche se l'opinione più comune ne fa risalire la fondazione agli inizi del sec. IX. La documentazione archivistica comincia comunque con il 945.*
  2. *Arch. Diocesano, busta 67, fascicolo: Inventario dei beni mobili del palazzo delle Corti dell'episcopato di Mantova alla morte del vescovo Ferdinando Gonzaga avvenuta il 28 ottobre 1672. È interessante la varietà di granaglie e legumi elencati alcuni dei quali oggi poco in uso: "... Sopra il granaro della corte: frumento misurato sacchi nr. 80, formentone giallo sacchi nr. 32, fava sacchi nr. 10, miglio sacchi nr. 3, spelta sacchi nr. 9, ceci sacchi n. 1, granazzi sacchi nr. 10...".*
  3. *Famiglia presente in città fin dall'età comunale, i Galvagni dettennero in S. Michele vasti possedimenti d'origine vescovile, tra i quali ricordo a titolo di curiosità 60 biolche boschive in contrada Camporotondo ossia Rondino, l'attuale Campo Brondino. Anche la Chiesa di S. Michele li infeudò di alcuni suoi terreni, ricevendone quale riconoscenza, come ricordato in una memoria dell'archivio parrocchiale locale, un legato nel 1523 di ben 100 ducati d'oro con l'obbligo per il parroco di far dire due messe l'anno con sette sacerdoti in su raggio dei defunti della stessa famiglia.*
  4. *Archivio di Stato di Mantova, Arch. Gonzaga, Documenti Portioli, busta 1, anno 1585, copia del 19 aprile 1611. Nella medesima busta si conservano vari documenti d'investitura serviti in cause del secolo XVII.*
  5. *Di grande rilevanza paiono i confini tutti compatibili con gli odierni e quelli del secolo immediatamente posteriore, specie la menzione della "strada a mezzodi, cioè verso Oglio", identificabile con l'attuale Via Oglio. Altrettanto importante è l'indicazione che la corte era parzialmente chiusa dal muro ("serata in parte dietro la via") e che la restante parte era circondata "da un grande fossato" facilmente identificabile col Dugale o fosso che delineava la Cerca, testimonianza delle scomparse difese del paese. Questo fossato è ben rappresentato ancora nelle carte del Catasto Teresiano, che dimostra anche come nello stretto spazio abitativo delimitato appunto dal fossato a nord - ovest e dalla via che portava all'Oglio a sud - est, sia problematica l'identificazione di un insediamento abitativo di entità tale non riconducibile alla nostra corte con palazzo vescovile. La stessa discrepanza tra le quattro biolche qui citate contro le tre abbondanti del catasto Vialardi del 1690, ridotte a due e mezza nel Catasto Teresiano del 1785, non è una contraddizione, perché indice di provati e continui ridimensionamenti dell'area avvenuti tra il seicento e il settecento. Solamente nell'ottocento l'appezzamento tornerà ad assumere la presumibile antica estensione, allorché si ristrutturò radicalmente il palazzo padronale, si disegnò l'èsedra nel giardino retrostante il palazzo e si acquisì una pezza di terreno contigua quasi estesa fino all'attuale Via Cerca. Va inoltre rilevato, anche se ripeto non è prova decisiva vista la tipologia all'epoca delle corti padronali, come*
- il quadro che emerge dell'insediamento così articolato e ricco di fabbricati trovi sorprendenti analogie nelle descrizioni successive della nostra corte. Da ultimo non voglio omettere come le citate investiture ai Galvagni (documenti Portioli) siano servite in cause del sec. XVII, il che parrebbe alludere a contestazioni intervenute in tempi successivi sul pieno possesso proprio di quei beni, magari restituiti per via giudiziale al direttario originale, in altre parole la stessa Mensa Vescovile.*
6. *Archivio Storico Diocesano di Mantova, fondo Mensa Vescovile (Possessioni delle Corti di Quingentole, Nuvolato, S. Michele, S. Alberga e Rotadolla patrimonio della Mensa Episcopale, ultimamente con ogni diligenza misurate e disegnate con i loro confini e Pertinenze dal sig. Giuseppe Luciani Perito et Agrimensore senatorio, 6 aprile 1690). Vedi M. Vaini, La distribuzione della proprietà terriera...cit. nota p. 97, nr. 80. Ha illustrato il documento anche Franco Negrini su La Cittadella del 24 febbraio 1985, p. 6, in "Un singolare registro dell'antica mensa vescovile".*
  7. *Roberto Brunelli, Diocesi di Mantova, Editrice la Scuola, Varese 1986, pag. 147.*
  8. *"Opportet Episcopum esse suae domui/ bene praepositum. Qui domui suae praesentat/ nescit quomodo Ecclesiae Dei diligen/tiam Habebit. Paul.Apost. ad Timot. Cp.3".*
  9. *Il luogo, noto per il richiamo florofaunistico, con i suoi bodri che conservano frammenti dell'antica foresta planiziale padana, è un sito che rivela una continuità di frequentazione antropica fin dal neolitico come dimostrano i frammenti di ceramica a orante dal*





*La Possessione di S. Alberga, odierna località S. Alberto come compare nel catasto del vescovo Vialardi del 1690 (particolare) - Archivio Diocesano MN*



piano di campagna ed anche un saggio di scavo che nel '77 ha restituito alcuni reperti d'epoca romana (v. il Notiziario 1984 della Soprintendenza Archeologica della Lombardia, pag. 74).

10. A proposito d'inondazioni nel mantovano nel 1587, il 9 ottobre, il Mori (Mori Anselmo, Cronaca delle inondazioni del Po, in arch stor. per le Province Parmensi, seri II, vol. II, 1937, pagg. 19-48 riportato da Agostino Calalcabò in "Breve Cronaca di Gazzuolo e delle inondazioni del Po e Oglio", Reggio Emilia, Tip. Moderna, U. Corti, 1943) scrive come il Po rotti gli argini, dopo aver inondate le zone di Casalmaggiore, Viadana e Pomponesco, arrivò fino nei pressi di Gazzuolo "...e nel medesimo tempo, Olio rupe sul Mantovano a Santa Alberga loco e predaria del Vescovo di Mantova. Per la qual rotura, continuando il mal tempo et acque gionte al argine grosso di Canicosa et Cezoli, con fatica ivi lo tenero di modo se si rompeva detto argine, andavano l'acque a trovar la città di Mantova di già mezzo anegata per le sortie grandissime per le quali si andava in molti lochi con burchielli".
11. Si può ipotizzare che il richiamo ad un santo carmelitano, anche se per ora nessun documento lo comprova, sia da accostare alla gran devozione della comunità di Campitello per la Madonna del Carmine, che ogni anno è colà festeggiata con solenni celebrazioni il 16

di luglio. La località S. Alberto è tuttora situata entro i limiti parrocchiali campitellesi e lo stesso santo pare sia riconoscibile in un quadro della Vergine incoronata dalla S. Trinità collocato nella parrocchiale di Campitello. L'ipotesi è corroborata anche dalla compatibilità temporale, poiché la devozione per la vergine del Carmelo sembra risalire in loco solo alla seconda metà del '600 "dopo la presenza dei Carmelitani Scalzi riformati a Mantova che si data al 1646" (Gilberto Madella, Campitello, Un tempio ricco di a reschi- "Questa chiesa è nuova e la di lei fabbrica cominciò dall'anno 1765"-Il culto della Madonna del Carmine risale al 1673, in Gazzetta di Mantova del 13 luglio 1988).

12. S. Alberto protettore di Revere è evocato con manto steso mentre cammina sulle acque. Si ricorda come là il 14 novembre del 1951 il parroco Don Mario Sutti immerse "il dito", reliquia del protettore, nell'acqua del Po in piena per invocare la protezione divina in un momento terribile (da C'era una volta "la gente, i luoghi, la storia: alla scoperta delle nostre radici" di Maria Antonietta Filippini e Giancarlo Zaniboni, inserto della Gazzetta di Mantova, martedì 31 gennaio 2006). Il primitivo nome Santa Alberga pare riecheggiare la medievale albergaria, l'obbligo d'ospitalità che si doveva assolvere nei riguardi del signore del luogo e in tal caso più "santa" perché

dovuto al Vescovado. E' indubitabile che il luogo, originariamente esteso anche al di fuori della zona golenale dell'Oglio, sia tra i più antichi possessi del vescovo di Mantova, che, ricordiamolo, possedeva l'ampia striscia valliva (la Regona) estesa tra S. Michele e Scorzarolo che la comprendeva. Forse si tratta proprio di parte dei sei mansi e mezzo della valle omonima che il Vescovo Giovanni si riservò all'atto dell'investitura in feudo onorifico agli uomini di Campitello il 2 gennaio 1215. (Arch. di Stato di Mantova, Arch. Gonzag, busta n. 3281, BXXXII n. 1, v. anche la trascrizione da G. Bonollo, in "Su una investitura del vescovo di Mantova Enrico II, in Archivio Storico Lombardo, serie I°, anno secondo, Milano 1875. Ancora v. Giulio Rebecchi, La valle di Campitello, edito dall'Ente Valle di Campitello, Casalmaggiore, marzo 2003). Addirittura non è peregrino accostare la località come anzidetto antropizzata ab antiquo alla corte Cuvolo, riportata nel polittico del monastero i S. Giulia di Brescia (inizi sec X, fine sec IX) sicuramente nelle vicinanze di Campitello e di cui sopravvisse la denominazione ancora in documenti duecenteschi. Non so se significhi qualcosa, ma la 3° pezza elencata nel catasto, riferita alla possessione di S. Alberto e definita arativa di 4 bolche circa "fori del Argine", è denominata "la Cova".



## IL PALAZZINO E L'INVENTARIO DEL 1762

Nel 1761 moriva il vescovo Antonio dei conti Guidi di Bagno.

Nell'attesa della nomina papale di un nuovo vescovo, sabato 6 marzo 1762 convenivano a S. Michele Don Giancarlo Tamburini economo delegato del Vescovado, sede vacante, col cancelliere e notaio Gaetano Righelli per procedere, assistiti da due testimoni locali, all'inventario dei beni mobili esistenti nel palazzo vescovile di S. Michele e degli altri fabbricati ivi esistenti<sup>(1)</sup>. Contemporaneamente due periti e agrimensori descrivevano e rilevavano i confini, valutando anche lo stato delle coltivazioni delle proprietà, escluse le fabbriche di cui erano stati invece incaricati due capimastri che stileranno un preventivo degli eventuali lavori di riparazione da eseguire.

Le relazioni, stese con minuzia tipi-

ca del periodo, sono una fonte preziosa d'informazione sugli stabili e sui rapporti che intercorrevano allora tra la Mensa Vescovile e gli attuari che ne lavoravano le terre<sup>(2)</sup>.

Il documento permette una ricostruzione completa della corte, ma soprattutto del cosiddetto Palazzino, com'era chiamato allora lo stabile che diverrà poi l'attuale Villa Aurelia.

Al centro dell'appezzamento di circa tre biolche e mezza stava appunto il palazzo vescovile, *d'uso civile* come viene definito, con delimitazioni d'uso e di servizi: il cortile antistante il palazzo, la sua cantina, la ghiacciaia e i rustici.

Anche l'ortaglia che occupava la gran parte del terreno retrostante il palazzo, precisamente la porzione nord ovest dell'appezzamento pare

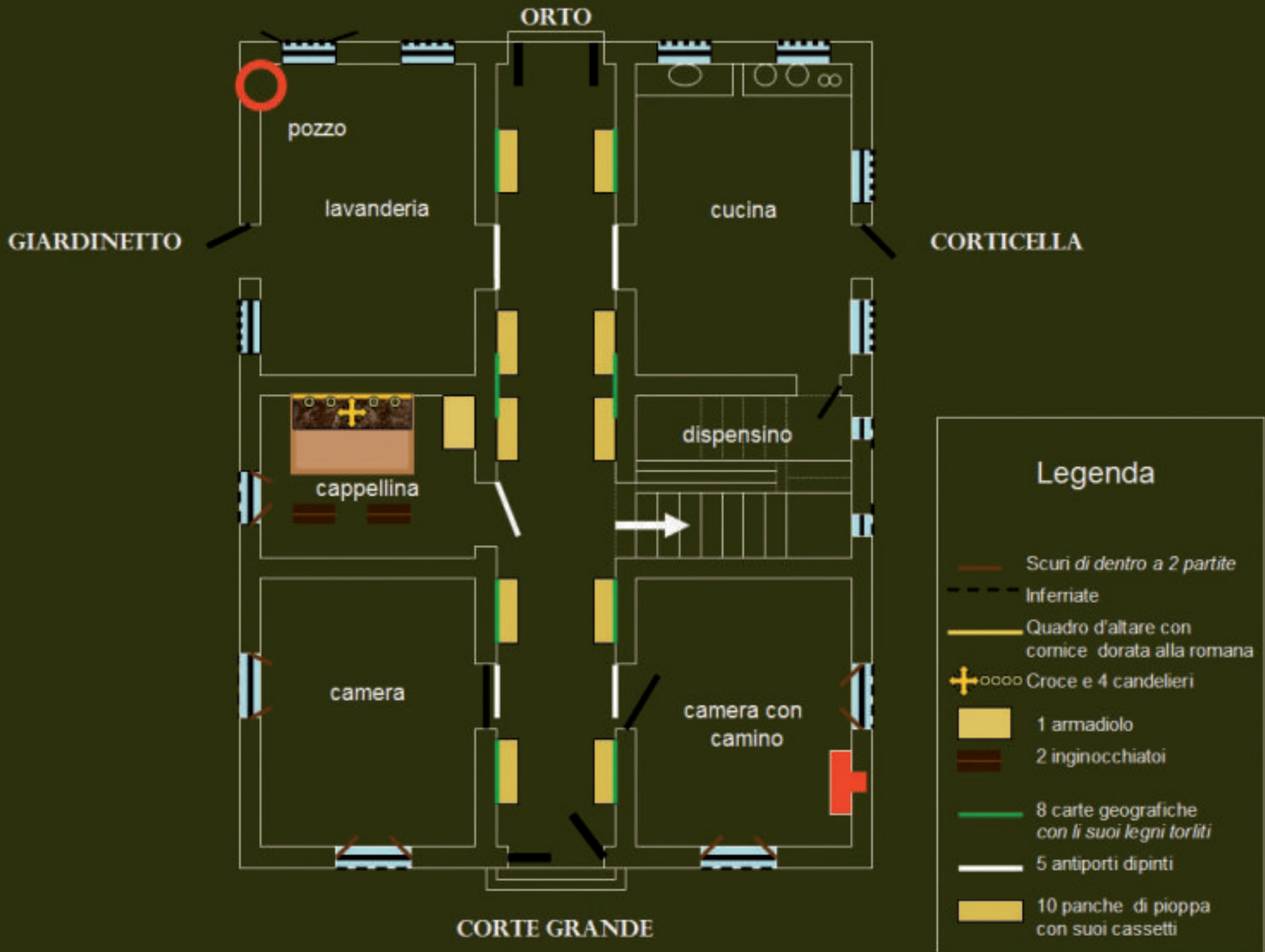
annessa al palazzo principale.

Nella parte nord-est invece, si rincorrono le stalle dei cavalli e dei buoi, in quella prospiciente la strada principale del paese (attuale Via Oglio e parte di Vicolo Reggiole) si sviluppa tutto intorno la parte rustica con le entrate alla corte, la casa dell'attuale o conduttore della corte a sua volta distinta da quelle dei salariati lì vicina.

Tra i fabbricati rurali, a fianco di uno dei tre ingressi alla corte muniti di portico, esisteva anche una bottega da falegname.

Un rontondo con l'esistente rileva che il palazzo vescovile era allora limitato all'attuale corpo centrale della villa, cui erano annessi al posto dell'attuale corpo laterale destro i locali rustici delimitanti un cortiletto prettamente al servizio del pa-





Ricostruzione del piano terra del cosiddetto Palazzino (odierna Villa Aurelia) secondo l'inventario del 1762

lazzo stesso.

Nella corte esisteva un insieme di strutture, stalle da buoi e cavalli, aia, fienile, legnaia, portici, magazzini, cantine, casello per far formaggio, forni, pollai, pozzi, ghiacciaia, orti e brolo che rendevano il complesso perfettamente autonomo ed autosufficiente.

Per tornare al palazzo, anche allora l'edificio era caratterizzato dall'andito centrale su cui si aprivano i vani laterali, una disposizione ancora oggi sorprendentemente leggibile, improntata ad un modello tipico dell'edilizia mantovana del periodo. Al lato destro e sinistro si aprivano quattro stanze separate a metà del corridoio dal vano scala sulla destra e da una cappella sulla sinistra.

Il piano superiore ricalcava la disposizione sottostante, salvo l'accorcia-

mento del corridoio verso la facciata retrostante sostituito da una *camerella* che lo interrompeva.

La scala a due rampe, a differenza dell'odierna, proseguiva ancora verso l'alto portando alla sottana, locale capiente in cui si custodivano cereali e legumi.

Ancora oggi a livello di detto piano, riconvertito recentemente in palestra, è visibile uno dei finestrelli dell'epoca diligentemente risparmiato dal recente restauro e a suo tempo oscurato dall'aggiunta ottocentesca delle ali laterali.

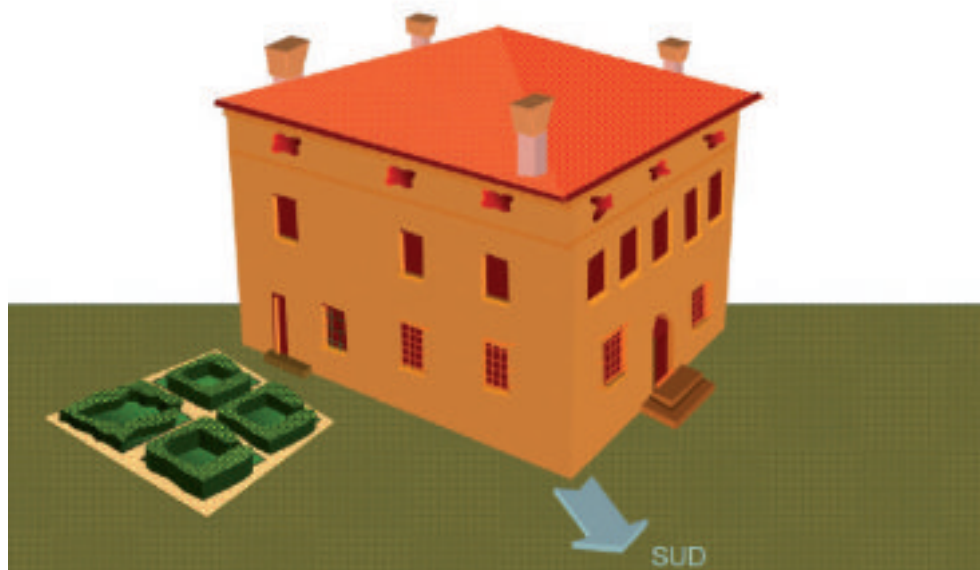
Osservando bene lo spessore dei muri è presumibile che il vano scala fosse in posizione solo leggermente più avanzata verso la facciata d'ingresso occupando parte dell'attuale corridoio (ex veranda) che in posizione mediana raccorda il corrido-



*Accesso murato nell'antica cinta del parco della Villa (lato sud-est)*







*Il palazzo della Mensa Vescovile 1762 (il Palazzino), facciata principale e fianco S-E - ricostruzione*



*Visione laterale (lato nord-est) e facciata retrostante (lato nord-ovest) - ricostruzione*

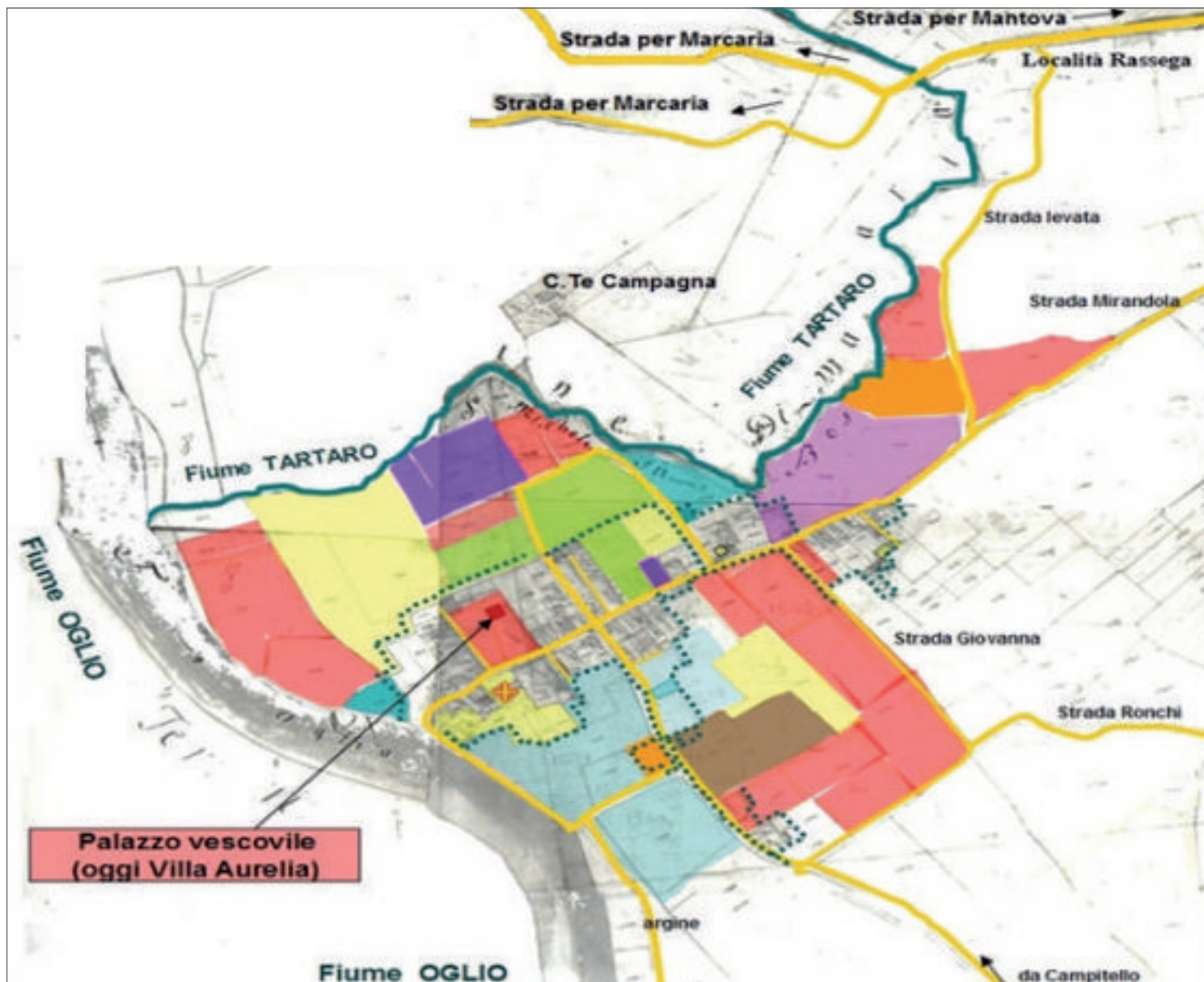
io centrale con l'ala laterale destra dell'edificio.

Per simmetria è ipotizzabile che nella stessa posizione sul lato sinistro fosse posizionata la piccola cappella, appunto antistante la scala.

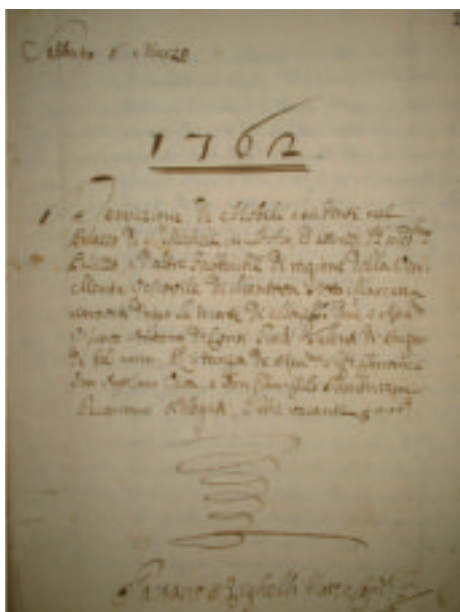
L'ultima stanza a sinistra del corridoio in fabbrica rustica (vale a dire senza intonaco) conteneva il pozzo, fungeva da lavanderia e si apriva sul giardinetto laterale e sull'orto; sulla destra la fronteggiava la cucina in fabbrica civile (vale a dire intonacata regolarmente).

Da quest'ultimo locale si accedeva ad un cortiletto di servizio chiuso tutt'intorno da portichetti, pollai, forno, stalla, ghiacciaia e legnaia.

Gli usci con chiusura a spatola erano forniti d'antiporto colorato, le finestre di cristalli, mentre le inferriate retrostanti il palazzo, al contrario di



*San Michele in Bosco nel 1785 (ricostruzione dal Catasto Teresiano) distribuzione della proprietà in prossimità dell'abitato: in color rosa i possedi della Mensa Vescovile*



Frontespizio dell'inventario 1762  
conseguente la morte del vescovo  
Guidi di Bagno Archivio Diocesano MN

quelle sul davanti che erano in ferro, risultano solamente di legno, evidentemente giudicate su cienti, visto che il palazzo da quella parte era protetto dalla muraglia, dal parco e dalle abitazioni circostanti.

Il mobilio sobrio ed essenziale era composto di panche appostate ai muri degli anditi e tavolinetti esagonali.

L'unico lusso pare rappresentato dalle numerosissime stampe alle pareti dai soggetti più vari: carte geografiche, rappresentazioni di santi, di paesaggi, riecheggianti la moda dell'epoca.

In particolare nella terza stanza verso l'orto al piano superiore (l'ultima

in fondo sull'angolo di sinistra del fabbricato) sono enumerati ben 78 quadretti di cui 18 in tela oltre a 11 grandi in carta alla tedesca, definiti di pregevole fattura: "tutti li suddetti quadri e quadretti sono buoni"<sup>(3)</sup>; una vera e propria pinacoteca in miniatura!

La ricognizione sui beni mobili<sup>(4)</sup> durata fino al mezzogiorno della domenica mattina (la domenica si continuò col permesso del parroco di S. Michele Don Antonio Calza, nonostante il giorno festivo), si prolungò dopo pranzo con la comparizione degli attuali e la verifica dei crediti vantati dal vescovato sui beni censuali del Vescovado.

Ad uno ad uno in due giorni sfilavano i vari investiti dichiarando debiti, crediti e diritti secondo i patti e la natura dei contratti stipulati.

Tra le varie informazioni che si ricavano dai verbali, vale a dire i nomi dei contraenti, onoranze, entità di fitti, è costante il riferimento a una tassa circa i terreni nei pressi dell'Oglio (la Degagna dell'Oglio), fiume su cui, ricordiamo, il vescovo deteneva da tempo immemorabile il diritto feudale su metà delle acque<sup>(5)</sup>.

Tra i tanti nomi compare anche quello della *conduttrice* del palazzo e d'altri beni, Anna Isabella Bruni vedova Boni, che dirigeva anche la Corte di S. Alberga.







## Note

1. Arch. Dioc. Fondo Mensa Vesc. cit. busta 68, fascicolo X, Inventario di beni mobili e immobili dell'Episcopato 1762-1785: "sabbato 6 marzo 1762, descrizione de mobili esistenti nel Palazzo di S. Michele in Bosco ed attrezzi del medesimo Palazzo e d'altre fabbriche di ragione della Venerabile Mensa Vescovile di Mantova sotto Marcaria ritrovati dopo la morte di Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo Antonio de Conti Guidi di Bagno di felice memoria ad istanza de Reverendissimi Signori Canonici Don Anselmo Viva e Don Giancarlo Tamburini Economi delegati, sede vacante, Gaetano Righelli Notaio e Cancelliere."
2. Sono enumerati gli attuari e i livellari, nomi noti in loco, appartenenti all'emergente piccola borghesia locale, che investiva i proventi derivanti anche da altre attività in terreni e nella loro conduzione agricola: compaiono i fratelli Tondini che esibiscono capitoli d'affittanza sul Campo Vignale e Campo Rondino, Vincenzo Boldi (affitto annuo doppie 140 da lire sessanta, dunque lire 8.400) che conduce la Corte di S. Michele (vale a dire la parte rustica del complesso di cui andiamo dicendo mentre il cosiddetto Palazzino o palazzo vescovile nel frattempo era stato affittato alla Sig.ra Isabella Bruni vedova Boni, che deteneva anche la Corte di S. Alberto pagando in totale un affitto di lire 8.280), Francesco Chinali e figli che erano stati anche già i precedenti locatari della medesima corte e poi Ippolito Branchini, Sante Gobbi, Giobatta e F.lli Bianchi, i F.lli Castagna, Carlo Monti, Carlo Pavesi e il Rev. Don Ferdinando Branchini. Tutti

nomi di singoli e di famiglie che si ripeteranno come fruitori dei beni vescovili anche negli anni a seguire. Generalmente i contratti stipulati avevano durata di nove anni e il canone in denaro veniva pagato in due rate annuali da versare entro varie ricorrenze dell'anno, S. Pietro, "S. Giacomo di luglio", S. Michele per la prima rata, sempre entro Natale per la seconda. Al canone s'accompagnava l'onoranza che variava dal centinaio d'uova per il giorno di Pasqua ai carri di fieno "maggiatico" a fine primavera, dai "due pesi di butirro annualmente a richiesta del Prelato" ad un paio di botti ("due carri di vino buono") da consegnare in città alle cantine del Vescovado. Di un certo interesse risulta la cosiddetta "sovvenzione", che consisteva nella messa a disposizione gratuita ai nuovi locatari da parte dei precedenti conduttori di una determinata quantità di sacchi di frumento, accorgimento che evidentemente permetteva continuità di semina senza interruzione dei raccolti. Si prestava molta attenzione anche allo stato dei terreni e delle colture come testimonia la richiesta del canonico Tamburini rivolta agli attuali Tonini e Boldi di stendere una relazione scritta, "avendo inteso che i fondi della Mensa sono molto deteriorati e mancanti di alberi per gli eccessivi tagliamenti seguiti in passato". L'impegno e lo zelo dell'economo nella circostanza trovano ulteriore conferma nell'episodio qui riportato circa "una massa di lettame dei suoi animali" che il confinante Tenedini, attuale di Giuseppe Monti, teneva contro la muraglia della cantina della corte



Mappetta del caseggiato di S. Michele in Bosco nel 1735 (ricostruzione) dal Catasto Teresiano. Nella rielaborazione sono evidenziate l'area della corte vescovile e le altre proprietà entro l'abitato stesso





Area su cui insiste oggi Villa Aurelia  
catasto teresiano (mappa dell'abitato di San Michele 1785 - Archivio di Stato MN)

suddetta. Costui una volta avvisato, compare prestamente dichiarando " di aver subito oggi arato il letame che era appoggiato alla muraglia del palazzo di S. Michele della venerabile Mensa vescovile e che in avvenire non ne riporrà più essendo stato questa volta il suo bovaro che ha fatto tal errore".

3. "... nella quale vi sono settant'otto quadrettini all'uso di Germania varij con cornicette diverse, avvertendo che diciotto di questi sono pitturati in tela, ed uno de medesimi mancante essendovi la pura cornice. Undeci quadri di carta grandi con santi alla tedesca con cornice a vernice. Tutti li suddetti quadri e quadretti sono buoni".
4. I mobili furono a dati in custodia al parroco medesimo fino alla riconsegna avvenuta il 6 ottobre 1764 dopo l'ingresso in diocesi del nuovo vescovo Giovanni del Portugal, conte de la Puebla e Pergen, destinato dal papa già nel 1762 ma osteggiato dal governo austriaco. (Arch. Dioc. cit. - b. 68, Confrontazione e consegne de mobile esistente nel palazzo di S. Michele in Bosco).
5. Il balzello, di cui ritrovo qui notizia per la prima volta, non sappiamo a cosa precisamente fosse finalizzato; probabilmente in origine era destinato ad operazioni d'arginatura o escavazioni di canali atti al risanamento delle aree in prossimità dell'Oglio, come parrebbe indicare la denominazione stessa della tassa. Come si rileva dal documento, il tributo veniva pagato in aggiunta al canone d'atto e alle onoranze nella misura di soldi 5 annui per biolca concessa, "in denari o in opere come sarà comandato".





## IL PALAZZO DI VILLEGGIATURA DEI VESCOVI DI MANTOVA

Solo pochi anni dopo (1785) nel Catasto Teresiano il possesso vescovile in S. Michele è detto *casa e corte parte di villeggiatura*<sup>(1)</sup>, definizione che meglio connota la funzione che la dimora era andata nel frattempo gradatamente assumendo, vale a dire palazzo di campagna della Curia, dove il presule poteva saltuariamente ritirarsi in ozio e preghiera lontano dalla pressione del suo ministero e dai clamori e dagli assilli della politica tormentata del periodo.

Inizia così una lunga tradizione che porta specie dalla seconda metà del sec. '700 agli inizi del '900 a frequentazioni sempre più assidue in S. Michele da parte dei Vescovi mantovani, che vedrà qui anche Giuseppe Sarto (1884-1893), eletto Papa nel 1903 col nome di Pio X e canonizzato nel 1954<sup>(2)</sup>.

Pare che il luogo fosse particolarmente caro anche al suo successore, il milanese Paolo Carlo Origo che vi soggiornò lungamente anche per l'ampiezza del suo mandato episcopale (1895-1928).

Lo dimostra la stessa tradizione orale dei paesani e ne sono prove tangibili i lavori strutturali e le migliorie che avvengono già tra il 1838 e il 1841 sotto il vescovo Giovanni Battista Bellè, Arciprete della cattedrale di Lodi, eletto vescovo di Mantova nel 1835<sup>(3)</sup>.

Da quel momento la costruzione delle due ali laterali, che contribuirono al nuovo aspetto architettonico dell'intero edificio, eleva il cosiddetto *Palazzino* al rango di vero e proprio palazzo.

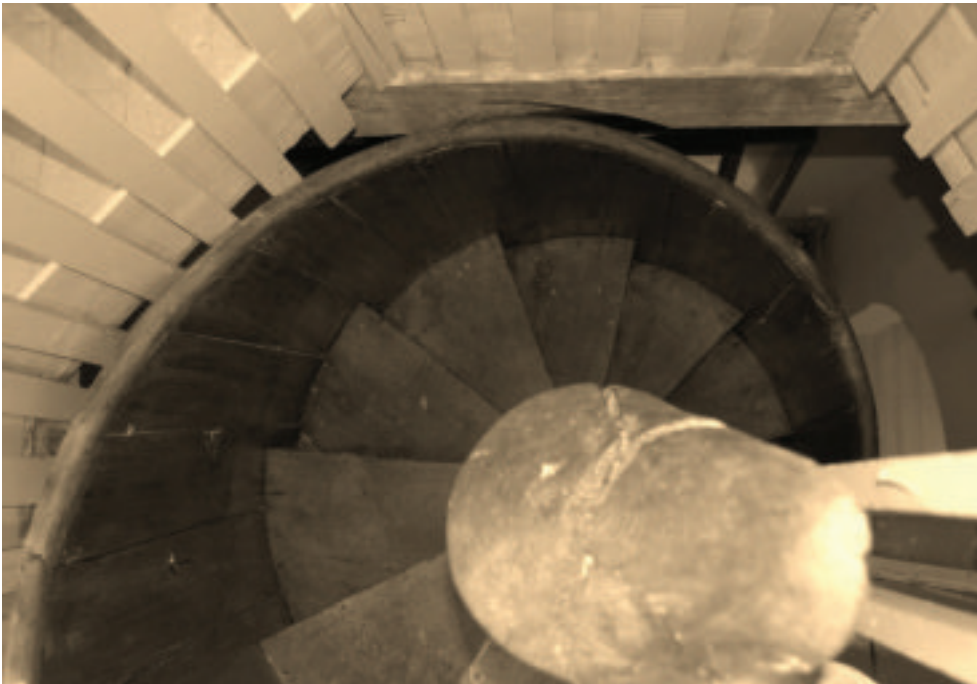
Gli interventi successivi anche se modesti, quali l'apertura di un nuovo

accesso ad esclusivo uso del vescovo (oggi portone di proprietà Mari) dopo l'acquisizione d'altro terreno verso settentrione e occidente che ridisegnava il perimetro dell'ortaglia e del frutteto, l'inserimento sul retro dell'edera centrale (già visibile nelle mappe del 1924 ma non in quella del 1854) denotano l'importanza e l'attenzione prestata all'intero complesso, mentre la curia andava alienando le restanti proprietà della Mensa ormai infruttifere.

Una foto degli inizi anni '40 ci mostra il palazzo ancora nei suoi tratti essenziali con gusto classicistico tardo settecentesco, che saranno poi conservati dal restauro del 1945.

La tipologia dell'edificio è contrassegnata da due fronti contrapposti, quello nobile e più austero sul davanti, ameno con le logge aperte sul





*La piccionaia del Vescovo: la scala a chiocciola di accesso alla torretta altana e le cellette e tuttora conservate coi nidi per i volatili*

*La piccionaia con i fori d'accesso per i piccioni*

frutteto quello privato sul retro. Il complesso domina teatralmente la scena, occupando orizzontalmente quasi l'intera ampiezza della corte. L'originario corpo centrale dell'edificio è ben evidenziato dall'altezza più elevata, dalla fascia del sottotetto, specie dai due listelli verticali a concetti dentati sviluppati verticalmente sui lati. Vi si accostano simmetricamente i due corpi laterali un poco più bassi, composti di due moduli di di erente ampiezza, meno ampi quelli interni aderenti al corpo centrale, più estesi orizzontalmente i periferici, racchiusi all'estremità da due fasce contrapposte sempre dentate. Il modulo interno di destra racchiude un portone ad arco ribassato che dà sulla corticella laterale chiusa, mentre quello di sinistra, che ne si-

mula il contorno, ha al centro una finestra. L'unitarietà dell'intero complesso è scandita dall'estesa superficie di bugnato lineare che connota il piano terra, dall'ampia fascia marcapiano che lo sormonta e dall'andamento ritmico delle quindici aperture che sottolineano anche lo svolgersi in orizzontale dell'edificio. A coronare il manufatto emerge al centro la cosiddetta colombaia, una torretta-altana con finestra sul fronte e sul retro, perforata sui due lati restanti da innumerevoli piccoli accessi cruciformi che ospitano all'interno altrettanti nidi e che non nasconde la dichiarata volontà di sovrastare e controllare l'intero complesso. Il portale d'ingresso con una sopra- luce ad arco con griglie di ferro bat-



*Pio X (Giuseppe Sarto)  
vescovo di Mantova  
novembre 1884 - giugno 1893*



*Pio X (Giuseppe Sarto)  
eletto Papa nel 1903*









*Mensa vescovile 1854 (mappe dei Comuni Censuari-Macaria, b. 17) Archivio di Stato*

tuto è sormontato da balcone con ringhiera di ferro completamente avviluppata da glicine fiorita.

La portafinestra sul balcone appare nobilitata da un arco sorretto da due mensole inginocchiate e da una modanatura a liste doppie. All'interno dell'arco è visibile una superficie affrescata in cui pare di scorgere accostati i volti del Cristo e di Maria.

Una seconda foto evidenzia come la corte antistante non presentasse giardino ma solamente un ampio spazio erboso segnato dalla strada principale d'accesso e da uno stradello parallelo più irregolare che si dipartiva dal portone laterale del palazzo. Sul davanti paiono chiari i segni dell'attività rurale della corte, quali i pali accostati al muro sull'angolo di destra contiguo ai fabbricati rustici e un attrezzo agricolo abban-







donato, gli alti covoni che compaiono in piedi ammassati a sinistra del palazzo e le galline sul prato.

A sinistra la foto mostra il grande fabbricato ad uso magazzino ancora esistente (ora di proprietà della famiglia Venturini) ed escluso dalla proprietà di Villa Aurelia.

In primo piano è visibile la muraglia sormontata da coppi e tra due pilastri il cancello di ferro che proteggeva l'accesso principale alla corte. In continuità sulla destra s'intravede un'abitazione anonima, forse in origine la bottega del falegname, e in secondo piano accostato alla casa, il corpo di un pilastro, relitto del vecchio portico d'ingresso alla corte.

Il fotografo, dalla finestra del pia-

no superiore della casa antistante, sorprende nella corte due donne in posizione di riposo, un bambino che gioca chinato per terra e probabilmente un ragazzo che si trastulla seduto su un'oziosa macchina agricola. Lo stabile appare trascurato, quasi in stato d'abbandono, preludio ai lavori di restauro che la famiglia Pasetti intraprenderà di lì a poco dopo averlo acquisito dalla famiglia Arcaro, cui la mensa Vescovile l'aveva in precedenza alienato.

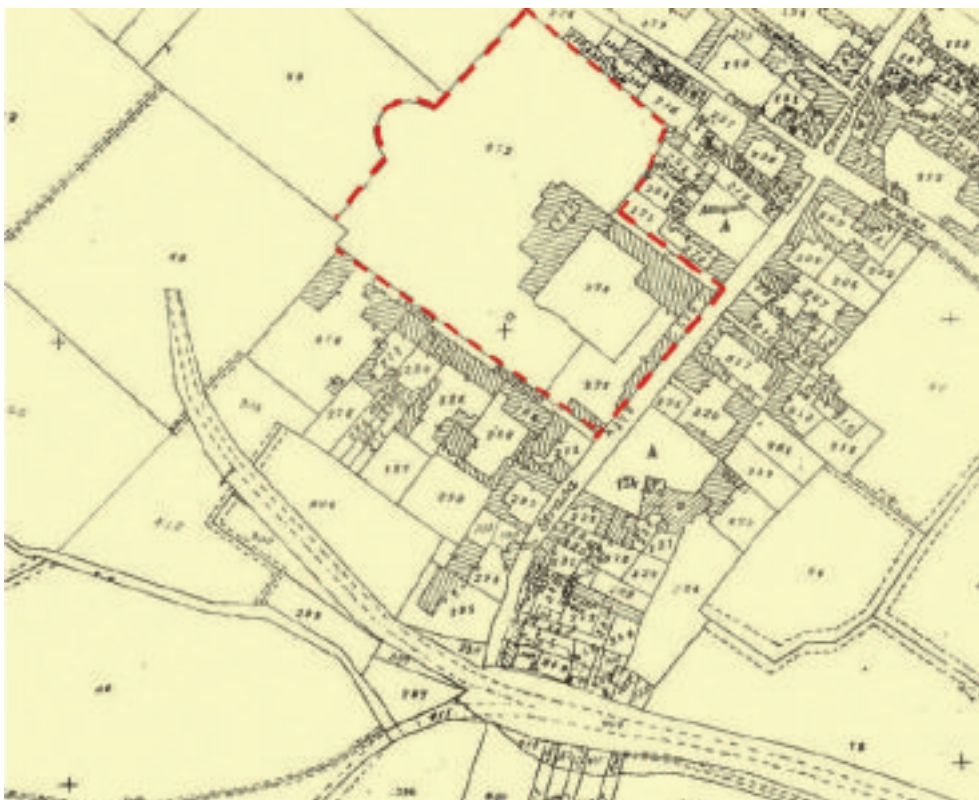
L'*evviva* dei coscritti della leva del '21 che spicca sul biancore della parete appena tinteggiata della casa ("W il 1921") ci offre una datazione approssimata dello scatto fotografico<sup>(4)</sup>. Una sorprendente coincidenza

stilistica è rilevabile nel confronto tra il nostro edificio e quello rescato nel palazzo padronale della corte Castiglioni di Casatico.

Si tratta di una delle varie proprietà della nota famiglia, ritratte alla fine del secondo decennio del 1800 probabilmente dal pittore mantovano Giacomo Gatti<sup>(5)</sup>. L'ubicazione della villa permane sconosciuta, anche se le grandi limonaie dipinte ai lati dell'edificio richiamano una località gardesana.

I due edifici, pur in un contesto differente, paiono perfettamente uguali, composti di un corpo centrale sormontato da torre con parafulmine, cui si accostano simmetricamente i due corpi laterali.





Comune di Marcaria 1923. Foglio di mappa con la frazione di S. Michele in Bosco in tratteggio rosso l'area di proprietà della mensa vescovile. Dal confronto con i catasti precedenti è ben visibile il notevole ampliamento di proprietà con l'acquisizione a nord-ovest delle pezze di terreno fino al limite dello scomparso dugale (dove si disegna l'edera) e a nord dell'appezzamento agricolo che si estende fino alle abitazioni acciuate sul vicolo Cerca. Da notare sul lato nord-est l'acquisizione anche del corridoio di passaggio che si vuota nella strada comunale (attuale Via Oglio) nei pressi dei mappali 270 e 271. Sono ancora visibili sul fronte dell'ingresso principale i caseggiati poi abbattuti per creare l'ingresso monumentale alla Villa.

### Note

1. Archivio di Stato di Mantova, Catasto Teresiano, Tavole d'estimo, Marcaria: la corte è suddivisa in due pezze, quell'ortiva definita dal nr di mappa 1523, possessore Mensa Vescovile di Mantova, denominazione Viazola, qualità ortaglia, pertiche 7, tavole 1, valore capitale scudi milanesi 94, lire 4, once 4 e da un'edificata contrassegnata dal mappale nr.3258, possessore mensa Vescovile di Mantova, denominazione S. Michele, qualità casa e corte parte di villeggiatura e parte d'uso massarizio, pertiche milanesi 4, tavole 8, scudi milanesi 58, lire 1, per un totale dunque di poco meno di due biolche mantovane e mezza e lire mantovane 2755. C'è purtroppo da evidenziare che la mappa Teresiana non è per nulla utile ai fini della definizione del perimetro degli edifici poiché nella zona di S. Michele, al contrario di altre, le abitazioni non sono rilevate nel dettaglio ma solamente come contorno delle pezze di terreno edificate.
2. La presenza nella villa estiva di S. Michele di Sua Eccellenza Mons.Sarto, allora vescovo di Mantova, fino a qualche decennio fa era ancora tramandata dai discorsi dei più anziani del paese
3. La ringhiera del balcone posteriore della villa porta al centro il monogramma GMB non attribuibile con precisione poiché nel periodo ci furono almeno due vescovi con queste iniziali:

*i quali, più per sentito dire che per esperienza personale, ne riportavano anche qualche aneddoto. Ricordiamo che qui durante le vacanze il Vescovo Sarto riceveva spesso la visita di Monsignor Polidoro Benedini, a quel tempo parroco di Marcaria. Persona colta e di grande doti di carità Monsignor Benedini, per 47 anni Parroco Vicario Foraneo di Marcaria, Cameriere Segreto Soprannumerario di S. S. papa Pio XI e cavaliere della Corona d'Italia e dei S.S. Maurizio e Lazzaro, fu in grande confidenza col vescovo Sarto cui lo legava una cordiale amicizia (lo ricorda anche Don Lucchini suo successore in alcune note di quaderno, v. p.192, "Don Gaetano Lucchini - L'In...canto di un'anima", pubblicazione della parrocchia di Marcaria a cura di don Stefano Siliberti, don Angelo Rocco, Francesco Lungarotti, Tiziana Danini, Enzo Gardini, Maurizio Mazzini, Marcaria 2005, Arti Grafiche Grassi di Mantova).*



*In alto l'ex palazzo vescovile a san Michele (primi anni '40)  
Sotto, edificio di ubicazione ignota, dipinto nel palazzo di Casatico, parte  
di un ciclo celebrativo delle proprietà di famiglia (1817-18 circa)*

*Giuseppe Maria Bozzi (1823 – 1833) e Giovanni Maria Berengo (1879 – 1884).*

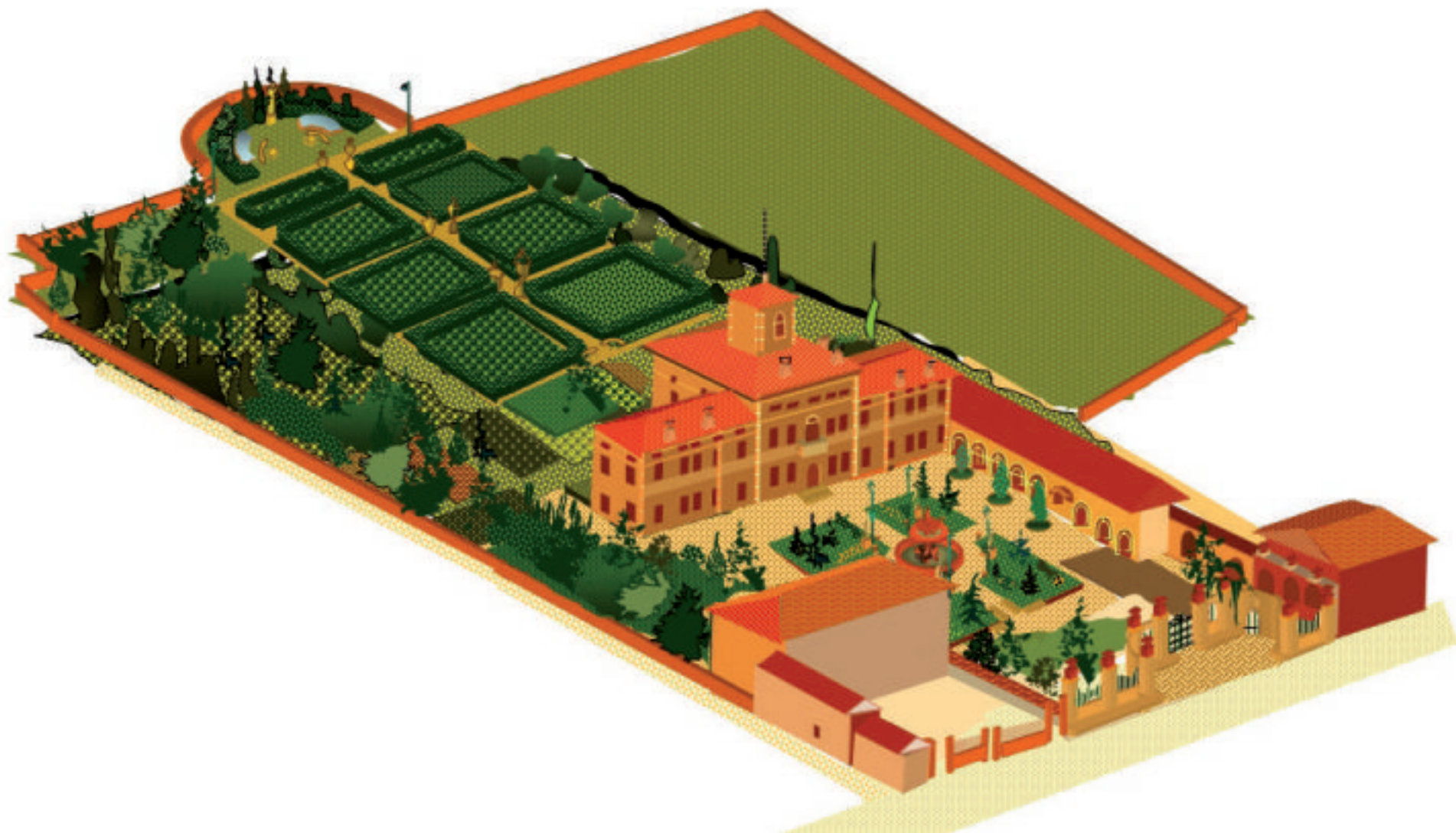
4. *Lévviva dei coscritti della leva del '21 che spicca sul biancore della parete appena imbiancata della casa ("W il 1921") ci o re una datazione approssimata dello scatto fotografico, 1941 o 1942, circa un ventennio dopo quella data, dal momento che la chiamata alla leva in quel periodo avveniva a ventuno anni.*
5. *Il pittore mantovano Giacomo Gatti come riferisce il Coddè (Memorie biografiche in forma di dizionario dei pittori, scultori, architetti ed incisori mantovani, Mantova, 1873, p-63) "lavorò di molto in casa de i marchesi Castiglioni in Mantova e nella loro villa a Casatico. Morì in patria sul finire del 1817 assai vecchio" E' verosimile che sia proprio lui l'autore degli a reschi e che la data di realizzazione sia da collocare intorno alla fine della sua esistenza, poiché vengono rappresentati edifici, quali il Maglio o Fabbrica della Cartiera divenuto molino alla fine dell'ottocento che sappiamo ultimato proprio in quegli anni, tra il 1817 e il 1818.*

*CRONOTASSI DEI VESCOVI DI MANTOVA  
limitata al periodo oggetto della presente ricerca  
(da Roberto Brunelli, Diocesi di Mantova, Brescia,  
La Scuola, 1986, p. 210).*

- *Tiburzio Ferdinando Gonzaga (1671 - 1672)*
- *Giovanni Lucido Cattaneo (1673 - 1685)*
- *Enrico Vialardi (1687 - 1711)*
- *Alessandro Arrigoni (1713 - 1718)*
- *Antonio Guidi di Bagno (1719 – 1761)*
- *Giovanni de Portugal de la Puebla (1762 - 1770)*
- *Giovanni Battista de Pergen (1770 – 1807)*
- *Girolamo Trenti (Vicario capitolare) (1807-1823)*
- *Giuseppe Maria Bozzi (1823 – 1833)*
- *Giovanni Battista Bellè (1835 – 1844)*
- *Giovanni Corti (1847 – 1868)*
- *Luigi Martini (Vicario capitolare) (1868 – 1871)*
- *Pietro rota (1871 – 1879)*
- *Giovanni Maria Berengo ( 1879 – 1884)*
- *Giuseppe Sarto ( 1884 – 1893)*
- *Paolo Carlo Origo (1895 – 1928)*
- *Agostino Domenico Menna ( 1928 – 1954)*



N



*Villa Pasetti 1945 - ricostruzione*

Villa Aurelia



## VILLA PASETTI E VILLA AURELIA

Nel 1945 Ervano Pasetti acquisì lo stabile e l'area annessa, avvalendosi della collaborazione dell'architetto Cazzaniga di Mantova, con l'impiego di maestranze per lo più locali ristrutturava il complesso, ridisegnandone completamente anche gli spazi verdi.

Venivano così creati sul davanti del nucleo abitativo la pomposa recinzione e l'ingresso barocchi, più il bellissimo giardino.

Quest'ultimo, antistante la villa, era caratterizzato da cipressi e magnolie con aiuole di rose.

Al centro, contornata dalle statue delle quattro stagioni e da lampioni di ferro battuto, era costruita la monumentale fontana di marmo ornata da delfini e brocche tuttora grondanti acqua, traendone vagamente ispirazione dal famoso Giar-

dino medico dei Boboli.

Il frutteto sul retro, inserito in un giardino all'italiana, vedeva rivalutato con siepi, vasi e cornucopie il vialetto centrale che portava all'edicola. Come fulcro dell'intera ambientazione scenica fu scelta una statua di Venere collocata al centro dell'edicola stessa tra gli zampilli d'acqua provenienti dalle vasche laterali a semicerchio.

Qua e là panchine di marmo o in muratura arricchivano l'ambiente o rendo momenti di riposo e di ristoro.

Il palazzo diveniva così una villa, pur senza stravolgimenti radicali dell'edificio, con un intervento minimo che conservava il retro loggia con le sue logge sui due piani delle ali laterali, austero nel corpo centrale con le antiche aperture lo-

bate a dar luce al sottotetto.

Sul davanti l'unitarietà della facciata era realizzata ocludendo l'inutile portone nell'ala destra sostituito con due vani abitativi.

Sullo stesso fianco si procedeva inoltre a demolire proseguendo anche sul lato verso l'ingresso, la cantina, le stalle e la barchessa costruendo al loro posto un elegante padiglione a verande, le fruttiere.

Le decorazioni e la ridipintura degli interni, a data al decoratore mantovano Cavalmoretti, furono eseguite ispirandosi a vari stili, dal barocco dello scalone d'onore animato dai giochi dei putti al liberty che trionfa al piano superiore, specie nel corridoio centrale e nelle verande decorate a motivi floreali e incorniciate in alto da improbabili scudetti araldici. Anche gli arredi furono completa-





mente rinnovati con mobili di vario gusto, passando dall'austerità delle savonarola nel corridoio, al mobili fantasioso Luigi XIV del salone di ricevimento, alle ricercatezze del salottino giapponese contiguo.

I soffitti a cassettoni furono valorizzati da artistici lampadari in vetro di Murano, mentre nella cupola del vano scala si provvedeva ad installare il sontuoso ed enorme lampadario a carrucola sfavillante di cristalli e già nel teatro di Viadana.

All'ideazione dei soggetti pittorici contribuì spesso Eldea, la figlia del Pasetti, professoressa laureata in lettere, che suggerì di eleggere sulle pareti dello scalone d'onore le glorie letterarie mantovane Virgilio e Sordello<sup>(1)</sup>.

L'intervento dell'architetto Cazzaniga, rivelatosi conservativo e ri-

spettoso delle strutture essenziali, riuscì nel contempo in modo soddisfacente a contemperare l'esigenza del recupero con quella di rinnovamento, di valorizzazione e di rappresentatività dell'edificio ricercate dal committente, ottenendo una veste sontuosa e nuova, ma allusiva agli illustri trascorsi.

La riproposizione di una cappella interna ne è un esempio; collocata al piano superiore era situata nella prima stanza a destra appena salite le scale, arricchita con gusto scenico.

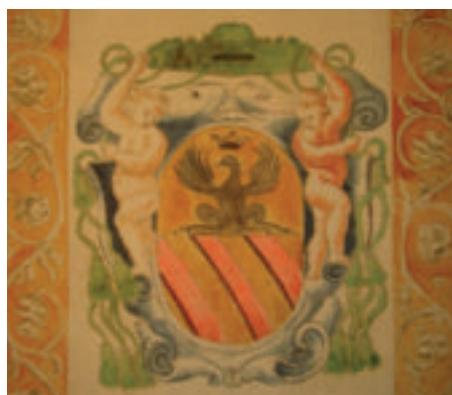
Nel suo tentativo discreto di illustrare l'edificio, l'architetto Cazzaniga dovette volgere la sua attenzione al passato, certo servendosi delle memorie conservate nell'Archivio Diocesano, che per quanto ne sappiamo, tuttora risulta l'unica fonte di notizie utili sui trascorsi della villa.



*Il salottino giapponese 1945*







Come suggeriscono alcuni indizi non è escluso che abbia proprio visionato il Catasto del 1690 del Vescovo Vialardi, traendone spunti e testimonianze.

Paiono testificarlo i cartigli situati sopra i cancellini laterali dell'ingresso principale, che richiamano per forma e disegno proprio quelli delle tavole illustrate dall'agrimensore Luciani.

A corroborare questo convincimento concorre anche la scritta entro lo spazio di uno di essi che dichiara la villa "edificata nel sec XVII", proprio l'epoca di detto catasto, quando *in loco* non si conserva alcuna memoria, testimonianza o tradizione orale circa l'età del fabbricato.

Al piano superiore dello scalo-

ne d'onore poi, punto focale e più rappresentativo dell'edificio, ritengo compaia la raffigurazione o una chiara allusione allo stemma del vescovo Vialardi.

Riprodotta ben due volte nelle decorazioni a stucco colorato, proprio sotto la cornice e sopra le porte e vetri d'accesso all'androne superiore, vi compaiono le bande e i colori araldici, anche se manca la pezza più alta dello scudo con aquila coronata.

Da ultimo, indulgendo a questa sua bramosia di nobilitare l'edificio, l'architetto sormontò la porta-finestra del balcone con uno stemma fantasioso a stelle e palle con banda centrale incastonato entro un guazzabuglio di volute e riccioli.

A coronamento dell'intera sua opera

*Foto sopra: Si noti la singolare somiglianza del cartiglio sulle portine laterali d'ingresso alla villa con quello del catasto vescovile (1690).  
Foto sotto: Villa Aurelia, scalone d'onore: medaglione con stemma dipinto. Sorprende la somiglianza con lo stemma Vialardi a destra.*







il Cazzaniga issò sull'altana-colombara una formidabile antenna alta circa otto metri, un parafulmine dal puntale d'oro, che la gente con naso all'insù guardava stupita e riconoscente per un ombrello protettivo inatteso e gratuito.

La storia successiva come detto all'inizio è risaputa.

Nel '74 la villa fu acquistata dalla Fondazione Card. G. Lercaro di Bologna che nel 1976 l'ampliò aggiungendovi la nuova cappella e altri fabbricati laterali<sup>(2)</sup>.

La struttura, così riconvertita in casa albergo per anziani, fu data alla gestione delle Piccole Suore della Sacra Famiglia.

*Deus ex machina* dell'impresa fu il segretario del Cardinale, il com-

pianto mons. Arnaldo Fraccaroli (è deceduto il 07 luglio del 2007), che dai primi degli anni '70 iniziò con l'incarico di presidente a tradurre in realtà le finalità assistenziali e culturali della fondazione stessa, cui l'alto prelado l'aveva deputato<sup>(3)</sup>.

Oggi Villa Aurelia, fatta oggetto di recenti ulteriori interventi d'ampliamento ma anche di restauro, che per quanto possibile hanno riportato l'edificio al primitivo splendore, è divenuta Residenza Sanitaria Assistenziale per ospiti autosufficienti e non.

Si avvera così un'idea che Ervano Pasetti aveva già preconizzato pochi anni prima di morire (1988), ma questa è ancora un'altra storia...<sup>(4)</sup>



*Card. Giacomo Lercaro*



*Mons. Arnaldo Fraccaroli*







*La sala da pranzo 1945*



*Lo studio 1945*





VIR CURIALIS  
SORDELLUS

NOBILIS ET PRUDENS  
ERAT

## Note

1. *Sulle pareti ovest e sud dello scalone sono effigiati contrapposti Virgilio e Sordello identificabili tramite i sottostanti cartigli che recitano "... Cecini pascua rura duces" e "Vir curialis nobili et prudens Sordellus erat".*
2. *Giacomo Lercaro nasce a Quinto al Mare (GE) nel 1891, muore a Bologna nel 1976. E' Arcivescovo di Ravenna dal 1947 al 1952, quando viene trasferito alla guida dell'Arcidiocesi di Bologna. Nel 1953 Papa Pio XII lo crea Cardinale. Partecipa ai conclavi del 1958 e del 1963. Papa Paolo VI lo nomina Moderatore del Concilio Ecumenico Vaticano II e, successivamente, Presidente del Consilium ad Exsequendam Constitutione de Sacra Liturgia.*
3. *Arnaldo Fraccaroli nasce a Bovolone (VR) 1933, e muore a Bologna nel 2007. Segretario particolare del Cardinale Giacomo Lercaro dal 1954, nel 1962 riceve l'Ordinazione sacerdotale. Nel 1964 Papa Paolo VI lo nomina Monsignore. Nel 1974, per volontà dello stesso Cardinale, viene nominato Presidente a vita della Fondazione Cardinale Giacomo Lercaro. Nel 2003 diventa consulente della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa.*
4. *I disegni che corredano il presente scritto sono stati eseguiti dall'autore del testo.*

Un ringraziamento particolarmente a ettuoso vada a Susy Pasetti per la cortese ospitalità, per l'indispensabile collaborazione e la messa a disposizione delle fotografie sulla villa e i suoi interni degli inizi anni '40 e 1945 (foto Benatti, MN). Ringrazio altresì il dott. Magotti Amadio per le preziose informazioni sui restauri del '45, mons. Giancarlo Manzoli direttore dell'Archivio Storico Diocesano di Mantova e i suoi collaboratori per la competenza e la disponibilità dimostrate durante le mie visite in sala di studio, la Direzione e il personale tutto dell'Archivio di stato di Mantova. Voglio infine esprimere la mia gratitudine alla Direttrice di Villa Aurelia, Federica Pancera, per la fiducia e la disponibilità accordatemi, soprattutto per l'entusiastico interesse espresso, che mi è stato sprone insostituibile per realizzazione della presente ricerca.

